

Armando Orlando

Emigrazione, brigantaggio e lotta di classe in Calabria



PREMESSA DELL'EDITORE

L'emigrazione è uno dei fenomeni più interessanti della storia della Calabria.

Come e quando nasce l'emigrazione calabrese e, soprattutto, come si sviluppa nel corso dei secoli?

Con questo saggio, pubblicato per la prima volta sul sito internet della nostra associazione, Armando Orlando offre contributi e spunti di riflessione, collegando l'emigrazione calabrese alle vicende più generali della storia del Mezzogiorno italiano, dedicando particolare attenzione ad altri fenomeni come il brigantaggio e la lotta di classe.

Emigrazione, brigantaggio e lotta di classe rappresentano, infatti, le sole risposte che il popolo calabrese ha saputo dare, nel corso dei secoli, ad una classe dirigente inadeguata che ha sempre tenuto la regione in una condizione di inferiorità e di arretratezza; risposte che non sono mai state inserite in un più generale progetto di cambiamento.

Il saggio è l'anticipazione di un lavoro più ampio, più aggiornato e ricco di annotazioni, che sarà dato alle stampe prossimamente.

Il presidente dell'associazione
Alfredo Chieffallo

GRAZIE SCHWARZENBACH

Stranieri siamo vinti!

Torniamo nei nostri paesi.
A vedere di quanti ci corrispondevano
quanto rimane,
di quanti ci amavano
quanto si ricorda.

Torniamo ai nostri cimiteri.

Portiamo dei fiori alla Mamma
che non vedemmo spirare,
il cioccolato al figlio ormai uomo,
l'ultimo mattone
alla casa che resterà in costruzione.

Torniamo al nostro Calvario.

Andiamo a salutare lo "chef".
Diciamogli addio.
Forse, esulterà dalla gioia
nel rivedere la valigia di cartone,
vuota di speranza e gonfia di amarezze.

Torniamo ai nostri focolari.

Amico, ti prego, non dire a questo mondo
che a casa non ho da mangiare
o ch'è brutto il mio paese;
digli soltanto che ho nostalgia del mio braciere,
del mio schietto e semplice bicchiere di vino.

Schwarzenbach, desiderio ho della mia gente!

(Vincenzo Franco Cario)

(Schwarzenbach: fautore del referendum per l'allontanamento dei lavoratori stranieri dal territorio elvetico)

PRIMA DI COLOMBO

Anton Calabrès e Angelo Manetti erano due marinai di origine calabrese che seguirono Cristoforo Colombo nei viaggi per l'America. Da allora, l'emigrazione calabrese non si è più fermata.

Prima di quel tempo la Calabria era una regione scarsamente abitata, e per questo era divenuta terra di immigrazione. Dopo la caduta dell'Impero romano Goti, Longobardi, Greci, Islamici, Bulgari, Ebrei si erano stanziati nelle contrade devastate dalle guerre e invase dalla vegetazione selvaggia, affiancandosi alla popolazione esistente, costituita da funzionari statali, proprietari terrieri e, in massima parte, da contadini legati alla terra e da coloni di rango inferiore, considerati alla stregua dei servi della gleba. Guerrieri saraceni e Arabi provenienti dalla Sicilia erano riusciti a creare Emirati stabili a Tropea, Amantea e S. Severina, mentre l'imperatore d'Oriente Basilio il Macedone, per popolare le zone deserte, aveva inviato in Calabria più di 3 mila schiavi orientali.

L'Italia contava allora poco più di quattro milioni di abitanti e il Mezzogiorno, colpito dalla crisi economica e demografica della bassa età imperiale romana, era abitato da una popolazione non superiore alle 750/800 mila unità. Giuseppe Galasso scrive che ben poco rimaneva degli antichi popoli del Mezzogiorno, dopo i grandi rivolgimenti della storia e dopo le epidemie e gli sconvolgimenti accidentali, di cui la pestilenza del 543 fu, nel tramonto del mondo antico, forse l'evento più rilevante. E' in questo periodo che sul fondo etnico del paese comincia a svilupparsi un processo di trasformazione e innovazione che dura sei o sette secoli e che favorisce l'elaborazione di tradizioni fondamentali che si sono tradotte in usi, costumi, mentalità e comportamenti giunti fino ai giorni nostri.

Dopo il Mille coloni al seguito di Carlo d'Angiò, famiglie di Occitani valdesi provenienti dalle Alpi, Albanesi e poi di nuovo Ebrei venivano a popolare la regione e si integravano con i gruppi etnici locali, dando luogo alla fondazione di veri e propri villaggi.

I coloni chiamati dal nuovo re di Napoli coltivano le terre abbandonate e incolte. Gli Occitani lavorano la canna da zucchero e il baco da seta, provvedono alla filatura e alla tessitura, si occupano di pastorizia e si dimostrano esperti nella concia delle pelli e nella lavorazione della lana. Gli Albanesi, giunti come guerrieri al servizio del re Alfonso d'Aragona, si danno all'agricoltura e alla pastorizia e, dopo aver abbandonato la condizione di nomadismo che li differenziava dalle altre popolazioni, diventano stanziali e fondano numerose colonie. Gli Ebrei, dopo aver introdotto la coltura del cedro, iniziano a praticare piccole attività mercantili e artigianali e raggiungono la perfezione nell'arte della seta, dalla raccolta delle foglie di gelso fino alla tintura dei panni e al loro commercio; si deve a loro l'apertura a S. Lucido del primo banco di prestito in Calabria, intorno al 1450, e si deve a loro l'introduzione della stampa a caratteri mobili, con la prima edizione a data certa stampata a Reggio nel 1475, un Antico Testamento nel testo originale ebraico.

Il Quattrocento è il secolo che vede il declino della dinastia angioina di Francia e l'avvento sul trono di Napoli della dinastia aragonese di Spagna. L'Italia meridionale si presenta ancora florida in campo agricolo ed i prodotti di rilievo sono riso, zucchero, seta e lana; ma il fenomeno dell'instabilità della popolazione comincia ad assumere caratteri impressionanti e le terre si avviano verso la degradazione.

La guerra fra aragonesi e angioini per il possesso del territorio è lunga, i baroni si dividono in fazioni e la Calabria cade in preda all'anarchia feudale. I contadini si ribellano ma le insurrezioni sono represses nel sangue. Sconfitti dalle truppe aragonesi nella piana di S. Eufemia il 2 giugno 1459, le plebi rurali cercano rifugio all'interno del territorio e scappano lungo la valle del Savuto: «Raggiunte le foci del fiume presso Nocera - scrive Ernesto Pontieri - s'incanalarono per le gole intricate della montagna, per ritrovarsi in Sila, sconquassato resto d'una carneficina che sollevò gridi di orrore».

Nel corso del secolo molti calabresi emigrano ed altri vanno ad ingrossare le milizie mercenarie; persino in Albania, sotto le insegne di Giorgio Scandeborg, si trovano soldati calabresi che lottano a fianco dei popoli balcanici contro l'avanzata dei Turchi.

IL CINQUECENTO

La scoperta dell'America cambia il mondo e qualche anno dopo il conquistatore spagnolo Francesco Pizarro uccide Atahualpa, imperatore degli Inca, e torna a Siviglia con un carico di 10 tonnellate d'oro e 70 d'argento; nelle lontane terre del Perù nasce il sogno dell'Eldorado, la mitica città d'oro la cui memoria ritorna nei racconti dei nativi americani.

In quel tempo la Calabria è descritta dai contemporanei come una società primitiva, vittima della miseria morale e materiale: una regione aspra e selvaggia, con il clero corrotto e con il banditismo e la violenza assurti a sistemi di vita; una terra senza giustizia, dominata dagli abusi feudali e dai privilegi, con la classe baronale che proibisce agli abitanti dei feudi la costruzione di mulini, frantoi, forni, osterie ed impone tasse per l'attraversamento di ponti e strade.

Intorno alla metà del secolo gli indici di espansione sono positivi e si nota una certa vivacità sia nello sviluppo economico che nel movimento demografico. Nella regione sono presenti circa 50 comunità di immigrati balcanici e greci che nell'arco di 22 anni - scrive Giuseppe Caridi - vedranno più che raddoppiata la loro presenza, concentrata quasi esclusivamente nelle zone interne, concorrendo alla complessiva crescita demografica. Tra il 1505 ed il 1561 la popolazione calabrese raddoppia e arriva a 530 mila abitanti, e all'incremento demografico si accompagna la crescita economica.

Cessata la guerra fra Francia e Spagna, repressi con l'intervento dei soldati spagnoli il banditismo e le rivolte di Martirano, S. Severina, Villanova, Conflenti e Motta, posto un riparo, anche se precario, alle incursioni turche mediante il potenziamento delle opere di avvistamento e di difesa lungo le coste, la Calabria conosce un periodo di relativa calma e le forze sociali presenti sul territorio (signori feudali, clero e università comunali) si apprestano ad utilizzare la disponibilità di braccia nelle attività agricole, industriali e artigianali.

Sul finire del secolo, però, la condizione generale della Calabria cambia e la vigorosa manifestazione di vitalità espressa fino al 1580 è fermata dall'inflazione monetaria, dall'aumento dei prezzi e dall'accresciuta pressione fiscale. Molte colture tradizionali (riso, gelso, agrumi) prendono la via del Nord e si espandono grazie allo sviluppo impresso dal Rinascimento, e lo squilibrio economico, sociale e culturale tra le diverse regioni italiane comincia a manifestarsi in tutta la sua evidenza.

Nel 1585 la crisi cerealicola investe l'intero Mezzogiorno e si protrae per circa un decennio, ma anche nei periodi di difficoltà il Fisco continua l'attacco alle attività economiche e allarga il campo d'azione in ogni settore della vita quotidiana: aumenta la tassa a carico delle famiglie (il focatico, 10 carlini per focolare in cambio di sale gratuito per tutto l'anno), sono imposti dazi sul movimento delle merci, sull'ancoraggio delle navi, sulla pesatura dei prodotti destinati all'esportazione, sul sapone; è istituita la gabella delle meretrici (due carlini al mese), sono aumentati i diritti concessi in privativa, stabilite tasse sulle carte da gioco, gravati di pedaggio gli attrezzi agricoli, gli animali lattanti e persino i bambini; introdotto il monopolio del tabacco, deliberate imposte straordinarie per la difesa costiera.

Alle contribuzioni dovute allo Stato si aggiungono le tasse baronali sulla giurisdizione feudale, sui contratti, sugli animali, sui forni, sulle cantine, sui trappeti, sui molini, nonché collette varie e decime sui terreni coltivati; nei feudi è persino vietato piantare alberi e costruire case e capanne.

In questo scenario i signori feudali si rafforzano ed i Comuni si isolano; i mercanti e i finanziari di altre regioni controllano la circolazione monetaria ed il commercio; la nobiltà locale e la borghesia operano un pesante sfruttamento sulle finanze municipali e sui patrimoni comunali.

Per la maggioranza dei calabresi le possibilità sono poche: restare nelle campagne e subire prepotenza e fame; ritirarsi in villaggi sperduti, costruiti sui monti e sulle alture, e accentuare la tendenza all'isolamento; darsi alla macchia e diventare banditi; oppure emigrare.

Il banditismo come reazione del mondo rurale ha, però, esaurito il suo ciclo sotto i colpi dei soldati spagnoli e dopo l'uso strumentale che del fenomeno hanno fatto i baroni. Molti centri abitati si spopolano ed una massa di contadini e di braccianti agricoli, rimasta senza terra e senza lavoro, riprende ad alimentare un flusso migratorio verso Puglia e Sicilia che si è già manifestato nella prima metà del Quattrocento e che poi le condizioni favorevoli della regione hanno interrotto.

La maggior parte della popolazione si ritira a vivere in una miriade di villaggi e di casali sorti sui rilievi e nelle alture da dove è agevole controllare colli, pianure e fasce costiere, e solo Catanzaro, Cosenza, Reggio, Monteleone e Tropea riescono a mantenere la popolazione al di sopra dei 10 mila abitanti.

IL SEICENTO

E se nel Cinquecento la Calabria registra indici di espansione positivi, nel Seicento l'economia e la demografia declinano e la società si appiattisce. Gli strati superiori del popolo si fondono con la nobiltà cittadina e feudale e nasce un ceto di nuovi ricchi, di estrazione borghese e rurale, mercantile e finanziaria, ai quali si aggiungono elementi delle libere professioni e dell'esercizio di pubbliche funzioni; gli strati inferiori, invece, sono compressi e livellati verso il basso, e il popolo anonimo dei centri urbani si confonde con la plebe rurale.

Nell'alta valle del Crati migliaia di persone vivono in grotte, mentre numerose altre famiglie vivono in abitazioni composte da una sola stanza, prive di servizi igienici e senza camino per il fuoco. Nella diocesi di Martirano i contadini popolano le selve e abitano nei cosiddetti "pagliara".

La Sila, il più vasto patrimonio demaniale della regione, è oggetto di occupazioni abusive che mettono in discussione le antiche consuetudini di lavorare, seminare e raccogliere i frutti della terra, di utilizzare le erbe, il legname, le acque; nel 1618 sono già 250 mila tomlate le terre usurpate da baroni e proprietari terrieri e sottratte all'esercizio degli usi civici da parte dei cittadini.

E' scritto in un documento dell'epoca: «La ferocia delle esazioni, la crudeltà dei grandi e dei piccoli appaltatori di imposte, la corruzione dei pubblici uffici, che si rifacevano sulla povera gente delle spese sostenute per comprare le cariche, eccitavano il popolo alla ribellione e facevano desiderare e invocare lo straniero, fosse anche il Turco, come liberatore».

Molti calabresi lasciano la loro terra e si imbarcano al seguito dei corsari musulmani, verso Costantinopoli, la città baluardo della civiltà orientale, caduta in mano ai soldati di Maometto nel 1453 e diventata un avamposto dell'Islam verso l'Occidente. E proprio a Costantinopoli comincia a formarsi un quartiere denominato "Calabria nuova", abitato non solo da rinnegati, ma da poveri cittadini sfuggiti alle truppe spagnole o scappati dalle grinfie del Fisco, anche loro emigrati alla ricerca di migliori condizioni di vita.

Un calabrese di Isola Capo Rizzato, Giovanni Dionigi Galeni, abbraccia la fede musulmana con il nome di Alì (divenuto poi Uluch-Alì, il rinnegato, meglio conosciuto come Ucciali), sposa la figlia del corsaro Dragut, diventa Grande Ammiraglio e comanda l'ala sinistra della flotta del sultano nella grande battaglia di Lepanto del 1571. Ha scritto Saverio Di Bella che dopo la vittoria degli eserciti cristiani a Lepanto la flotta ottomana viene ricostruita anche con l'aiuto di profughi meridionali e calabresi.

Dopo la crisi agraria di fine Cinquecento e per tutto il Seicento emigrare o darsi ai turchi continua ad essere la valvola di sfogo della miseria in Calabria, e per questo intere famiglie vanno a vivere negli stati barbareschi della Tripolitania, della Tunisia e dell'Algeria, seguendo l'esempio di napoletani, veneziani, andalusi, catalani e olandesi. «Se per gli abitanti dell'entroterra la protesta contro i baroni sfociava nel brigantaggio - scrive Giuseppe Brasacchio - per le popolazioni costiere l'odio di classe e lo spirito di vendetta trovavano nel *darsi ai turchi* un'altra via di uscita».

In pochi anni più di 100 mila fuochi, equivalenti a mezzo milione di abitanti, spariscono dal Regno di Napoli e molti profughi meridionali vanno a vivere a Tripoli, Tunisi, Algeri e Costantinopoli. Nella città capitale dell'impero ottomano il quartiere calabrese diventa un "grosso casale" e la sua esistenza è testimoniata nel 1583 dall'ambasciatore veneto Paolo Contarini. In soli 75 anni, tra la fine del Cinquecento e la seconda metà del Seicento, la Calabria perde circa 130 mila abitanti e la popolazione si riduce a poco più di 350 mila unità.

Chi è costretto a restare perde la terra e il lavoro e si abbandona al nomadismo. Si verificano fenomeni di esodo collettivo della popolazione e il processo di spopolamento, già spontaneo per il naturale declino demografico, assume aspetti più appariscenti per effetto dell'emigrazione e della dispersione della popolazione, che cerca di sottrarsi agli abusi baronali, agli eccessi fiscali, al dilagare dei fuorilegge, alle incursioni dei corsari turchi e barbareschi. Terremoti, pestilenze, carestie, alluvioni e siccità sono fenomeni naturali che fanno il resto.

Il Codice Barberini conservato presso la Biblioteca Vaticana contiene la testimonianza di un cronista dell'epoca sulle condizioni di vita della maggioranza dei calabresi nel Seicento: «La gente di bassa mano comunemente nel vivere, nel vestire, e nell'abitare non può essere più miserabile. E' nata o destinata agli stenti. Vive di tristo pane, o di acqua pura. Tolerava ogni disagio, e prodiga della vita è incredibile con quanta sicurezza s'espone per vilissimo prezzo al caldo, al freddo, alle nevi, alle piogge, all'intemperie d'ogni stagione, senza riparo di veste, scalza, e poco meno che nuda».

Il tentativo insurrezionale preparato da Tommaso Campanella viene represso dalle truppe spagnole all'alba del Seicento. La rivolta di Masaniello contro gli spagnoli nel 1647 scatena nelle province del vicereame napoletano una vera e propria guerra contadina (la più vasta e impetuosa che abbia conosciuto l'Europa occidentale nel Seicento, scrive Rosario Villari).

In Calabria i baroni soffocano nel sangue le insurrezioni ed il controllo del territorio è totale, svolto da tutte le forze in campo: funzionari statali che vigilano sugli interessi del vicerè spagnolo, signori feudali e rappresentanti del clero che difendono concessioni e privilegi. In questo scenario molti nobili si trasferiscono a Napoli e la capitale cresce a dismisura. Gran parte dei redditi locali, costituiti da censi, terraggi, affitti e proventi della giurisdizione feudale esce dalla regione e segue i detentori: alcuni investono nell'acquisto di sontuosi palazzi nei quartieri spagnoli, altri finiscono per dilapidare il patrimonio nel lusso delle cerimonie e nelle feste organizzate dalla società partenopea.

Scrivono Gaetano Cingari che per tutto il Seicento la storia della Calabria non è altro che una successione di episodi banditeschi, di incursioni di pirati turchi, di lotte cittadine contro la corrotta amministrazione e la reazione signorile. E il vescovo di Martirano testimonia che "la gente si nutre di pane germano, di castagnazzo e di pane di lupini, di frutta spontanea o di erbe come gli animali" e che "il popolo, già povero e disperato per i danni subiti dal terremoto, continua a essere oppresso dalle tasse e non ha possibilità di costruirsi una casa".

IL SETTECENTO

Quando nel 1707 le vicende internazionali allontanano Napoli dalla Spagna ed il Regno cade sotto il breve dominio della dinastia austriaca degli Asburgo, l'Italia è una società prevalentemente agricola e chi lavora la terra paga imposte più onerose di chi la possiede.

Gli Asburgo avviano riforme anche nelle terre del Mezzogiorno italiano, ma le iniziative del governo austriaco, finalizzate al miglioramento della struttura del vecchio vicereame spagnolo, sono vanificate dall'opposizione delle forze locali e dal sopraggiungere di una nuova guerra. Il potere locale rimane saldo nelle mani della feudalità e tra il 1721 ed il 1722 in Calabria gruppi di contadini armati, assieme ad elementi del popolo delle Università, manifestano il loro malcontento a Reggio e Tropea.

Nel 1734 diventa re di Napoli Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna Filippo V e di Elisabetta Farnese, e nel Regno continua la congiuntura economica favorevole iniziata sotto gli Austriaci.

Pasquale Villani parla dell'avvio di un processo di ascesa demografica ed economica che faceva partecipi le province meridionali del generale moto di rinnovamento dell'Europa occidentale. Il baronaggio continua a mantenere una posizione di predominio grazie al potere giurisdizionale (il famoso *imperio mero e misto* concesso alle corti baronali fin dal tempo degli Aragonesi), ed il sistema feudale controlla quattro quinti della popolazione, sparsa in duemila centri feudali. Ma accanto alla classe feudale emerge un ceto di benestanti e di proprietari provenienti dalla borghesia agraria ed identificati da Villani come gli antenati della futura classe dei "galantuomini" meridionali.

La popolazione del Regno, decimata nel Seicento dalla peste napoletana del 1656 e da quella pugliese del 1693, nel Settecento raddoppia e passa a 5 milioni di abitanti: 3.500.000 cittadini sono soggetti alla giurisdizione baronale e 1.500.000 al potere regio. La Calabria segue l'andamento demografico e tra il 1669 ed il 1792 la popolazione aumenta più del doppio e passa a 753.235 abitanti.

Ma le condizioni di vita continuano ad essere misere, la protesta contadina cresce di tono e si ripetono le rivolte: nel 1736 si verifica una sommossa a Paola; nel 1743 è la volta di Reggio, e la città protesta per la peste che ha già provocato 3.500 vittime; nel 1764 Amantea insorge per la carestia ed il popolo affamato assalta i magazzini dei viveri; Scigliano e Crotona difendono con le armi il grano destinato altrove; a Cosenza i reclusi nelle carceri sono lasciati morire per mancanza di pane; nel 1787 tumulti si verificano a Gerace e Tropea.

E' il tempo dell'Illuminismo e gli intellettuali predicano la necessità di urgenti e radicali riforme economiche; ma ci sono uomini che non tengono conto dei bisogni dei contadini e Francescantonio Grimaldi arriva a dire: «Sono insomma quasi simili a' selvaggi». E come se non bastasse, ecco i terremoti del 1767, del 1783 e del 1791 che devastano il territorio e cambiano persino l'aspetto fisico delle contrade calabresi.

L'evento del 1783 non ha soltanto effetti immediati con i 30 mila morti e gli ingenti danni materiali, ma infligge alla regione ferite profonde che tarderanno a rimarginarsi, testimonia Brasacchio, il quale aggiunge che l'epidemia seguita al sisma miete vittime che secondo alcuni uguagliarono il numero dei periti sotto le macerie.

Nel 1785 una pestilenza a carattere vaioloso, nel 1786 e nel 1793 inondazioni e alluvioni, nel 1790 una nuova epidemia, nel 1798 una nuova piccola carestia. I calabresi si allontanano dal mare per attestarsi su zone impervie ma facilmente difendibili, scrive Giovanni Sole, e per avere terra da coltivare e legna per riscaldarsi gli abitanti tagliano boschi e foreste, pregiudicando gravemente la situazione idrogeologica della regione. Il fenomeno dell'aumento della superficie coltivabile - aggiunge Silvio De Majo - continua nel corso dei decenni, reso indispensabile dal costante incremento demografico e dall'insufficiente produzione agricola.

La privatizzazione della terra avviata all'inizio del Settecento assume dimensioni vaste nella seconda metà del secolo; nelle campagne comincia a formarsi un assetto definito di proprietà rurale di tipo borghese ed anche in Calabria - scrive Pino Arlacchi - si manifestano i processi di crescita delle nuove classi dominanti borghesi; processi che provocano la parallela depressione del livello di vita dei contadini.

Il carattere estremamente saltuario del lavoro bracciantile costringe i lavoratori a giornata ad accorrere nelle zone dove viene assicurato l'impiego delle braccia per un più lungo periodo di tempo - spiega Villari - ed il fenomeno era perciò causa di grandi spostamenti stagionali, dando luogo ad un vero e proprio mercato del lavoro salariato, fatto questo - osserva Arlacchi - sostanzialmente estraneo al feudalesimo e proprio del capitalismo.

«I nostri coloni fuggono dalle campagne come gli schiavi dalle catene», scrive nel 1787 Francesco Saverio Salfi, e le migrazioni vanno prevalentemente da Parghelia verso Tropea e dai villaggi interni del bacino del Crati fino in Sicilia. Giuseppe Spiriti nel 1793 aggiunge: «Ogni anno

un immenso numero di agricoltori escono dalle nostre Calabrie per andare a faticare in Sicilia, in Sardegna e certe volte fino in Spagna, quasichè non avessero ne' loro paesi terreni da coltivare».

«E' stato il dramma degli uomini senza terra e della terra senza uomini, una delle grandi contraddizioni che sembra caratterizzare la storia dell'intera agricoltura italiana», osserva Ruggiero Romano. Secondo Arlacchi il movimento della forza-lavoro dei contadini e dei braccianti è così imponente che su richiesta del vicerè Francesco d'Aquino il governo napoletano, per controllare il fenomeno, è costretto ad istituire nel 1786 il passaporto per la Sicilia.

Verso la fine del Settecento, quando in Inghilterra la trasformazione dei processi produttivi porta alla cosiddetta rivoluzione industriale, la Calabria conta 780 mila abitanti e Giuseppe Maria Galanti, che visita la regione dopo il terremoto del 1783, dice che i calabresi sono “indocili, ostinati nelle loro idee, risentiti, rissosi e vendicativi. Nelle amicizie e nell'odio sono tenacissimi... Sono indifferenti alla musica... Sono per lo contrario portati per le funzioni tetre e lugubri”.

Galanti precisa che l'agricoltura è in uno “stato deplorabile ed è causa della miseria dei cittadini; campi vastissimi sono coperti di alte e spesse felci che ingombrano persino il suolo degli uliveti; non si conosce l'uso della vanga e l'industria campestre nella Calabria corrisponde all'infanzia della società; ne sono prova la piccolezza del carro ed il genere unico dell'aratro. Il livello di arretratezza arriva al punto tale da considerare la potatura degli olivi come una pratica da non effettuare, nella convinzione che gli alberi rendono di più se lasciati crescere naturalmente”.

«Tra la Citeriore ed Ulteriore Calabria son così pochi e languidi i rapporti di commercio che può francamente dirsi, non esservene nessuno, anzi possono considerarsi quelle province come affatto isolate una dall'altra», dice Spiriti, e M. De Augustinis aggiunge: «Quando que' pochi arditi e intraprendenti calabresi che raramente nella metropoli dirigevasi per qualche grande urgenza, facevano da prima testamento». Un viaggio da Cosenza a Napoli dura più di dieci giorni e a Reggio si arriva via mare, perché la distanza fra la città dello Stretto e Cosenza può essere colmata dopo una settimana di cammino.

Spiriti parla pure della crisi della giustizia e aggiunge che in Calabria si uccide per ogni minima causa, per ogni contrasto di parole, e infinite volte senza ragione alcuna, per semplice piacere di spargere sangue. La delinquenza è un vero e proprio freno all'incremento demografico e verso la fine del secolo la media dei delitti può tranquillamente essere fissata in mille omicidi all'anno. Scrive Augusto Placanica: «Lo Stato, la giustizia, il fisco erano quasi in gara con la feudalità nell'alimentare abusi d'ogni sorta: se gli omicidi aumentavano, è anche vero che spesso gli uomini si *gettavano alla campagna* per non avere ormai più nulla da perdere».

Quando le campagne italiane formicolano di vagabondi e nel Sud le bande di briganti diventano numerose, e quando, col peggiorare delle condizioni di vita, *il brontolio delle masse si fa sempre più minaccioso* (Stuart J. Woolf), gli intellettuali si accorgono che i risultati del riformismo sono stati deludenti, e dopo lo scoppio della Rivoluzione francese le esperienze rivoluzionarie si impongono all'attenzione di tutti i paesi europei.

A Napoli viene proclamata la Repubblica Partenopea, ma le idee giacobine stentano a penetrare nelle campagne e Ferdinando di Borbone ha facile gioco nel riconquistare il Regno. La controrivoluzione parte proprio dalla Calabria e le armate filo borboniche del cardinale Ruffo marciano veloci verso Napoli e si lasciano dietro una scia di violenza: alla base della guerra contadina del 1799 - dirà Emilio Sereni - c'è un decisivo dato di classe, che trova i suoi motivi più profondi nelle caratteristiche peculiari dell'evoluzione dei rapporti di proprietà sulla terra e dei modi della sua gestione.

L'ARRIVO DEI FRANCESI

L'arrivo delle truppe di Napoleone ed i successivi dieci anni di governo francese segnano la fine del sistema feudale nel regno di Napoli; i baroni sono colpiti in modo duro dalle nuove leggi, ma le operazioni di divisione dei demani portano vantaggio solo alla borghesia agraria e al ceto

medio urbano. Anche in Calabria - scrive Aurelio Lepre - la grossa borghesia s'impadronisce dei comuni, sicché i ceti popolari vedono al potere gli usurpatori di terre demaniali, che essi odiano, e fin dal suo apparire i contadini considerano "la repubblica" del 1799 prima estranea e poi ostile ai loro interessi.

La mancanza di capitale da parte dei contadini, la speculazione, le truffe, la prepotenza dei borghesi e la vendita illegale delle quote acquisite con la ripartizione del demanio feudale fanno fallire gli obiettivi delle riforme e per le masse contadine la dominazione francese diventa uno dei periodi più neri e tragici della loro storia moderna (Arlacchi); un periodo durante il quale la ripresa della lotta per la conquista della terra finisce per incontrarsi e per confondersi con la ripresa del brigantaggio.

La spirale sollevazione-repressione-brigantaggio comincia così le sue prime tristi prove nella terra di Calabria, scrive Placanica, ed il brigantaggio torna ad essere un fenomeno sociale rilevante. Il fuorilegge è una figura tradizionale che gode del favore delle popolazioni rurali e, quando scoppia la rivolta contro i francesi, fuorilegge e carcerati usciti dalle prigioni si uniscono ai ribelli e si mettono a consumare furti, saccheggi e omicidi per rapina; i francesi finiscono per associare i ribelli a questi delinquenti comuni e alla fine tutti gli insorti sono definiti briganti.

Nella primavera del 1806 la rivolta scoppia a Soveria Mannelli. Il villaggio è incendiato dai francesi ma le insurrezioni si estendono in tutta la Calabria. In una lettera del 15 aprile 1806 il soldato Jean Paul Courier, al seguito delle truppe francesi, scrive: «...Alcuni stolti contadini si permettono di attaccare i vincitori d'Europa... Quando ci prendono ci bruciano il più lentamente che possono... Gli ufficiali cadono per primi, i più fortunati muoiono sul posto, gli altri per qualche giorno servono da giocattoli ai loro carnefici... frattanto il generale, informato della sconfitta, si vendica sui villaggi vicini, invia cinquecento uomini... si saccheggia, si stupra, si sgozza...».

Il 31 luglio 1806 la Calabria è dichiarata in stato di guerra e i comandanti francesi sono autorizzati a prendere ostaggi, estorcere contributi, requisire beni e vettovaglie per assicurare il sostentamento della truppa a spese delle popolazioni locali. Le requisizioni e l'obbligo di alloggio si trasformano in violenza, omicidi e stupri; interi villaggi sono saccheggiati e la popolazione risponde con esplosioni di cieco furore.

Si scatena una guerra terribile (la più atroce combattuta in epoca moderna nella nostra penisola, dicono gli studiosi Gueze, Guarasci e Rovella) e il carattere di lotta contadina assunto dal brigantaggio, alimentato dalla durezza della repressione, spinge la borghesia agraria a dissociare le sue responsabilità da quelle degli insorti, quasi a sottolineare i caratteri di classe che la rivolta stessa ha assunto.

All'interno di questa guerra - precisa Salvatore Carbone - gli insorti calabresi combattono contro altri calabresi favorevoli al regime francese: «Gli antagonisti abitavano negli stessi villaggi, spesso si conoscevano personalmente e talvolta erano parenti. Le motivazioni politiche, economiche e sociali che causarono questa lotta civile sono l'aspetto più complesso dell'intera vicenda».

Tra l'estate del 1806 e la prima metà del 1807 la rivolta assume gli aspetti di un'insurrezione di massa e la controffensiva francese si sviluppa a partire dal mese di agosto del 1806, quando il generale Massena entra in Calabria con 20 mila uomini e conquista Cosenza. Amantea resiste ai francesi per quattro mesi e gli abitanti, terminate le munizioni, si difendono con pietre e bastoni; uomini, donne, vecchi e bambini, tutti nelle strade fino al 7 febbraio 1807, giorno in cui la città, ridotta alla fame, cade nelle mani dei comandanti francesi, e la maggior parte delle truppe di occupazione è formata proprio da reparti italiani fedeli alla Rivoluzione. Al termine dell'assedio nelle case rimangono solo 800 abitanti, contro i tremila di qualche mese prima.

Resiste anche Crotona. Longobardi subisce l'incendio e la morte di 300 cittadini. Il 9 maggio 1807 una colonna di 5 mila soldati borbonici sbarca dalla Sicilia in Calabria, ma nella battaglia di Mileto i francesi hanno il sopravvento e nei primi giorni del 1808 tornano ad occupare Scilla e Reggio. Nel momento più intenso e violento della ribellione, però, la marina inglese, schierata al largo delle coste in appoggio ai ribelli, è chiamata ad intervenire nella penisola iberica occupata da Napoleone e gli insorti della Calabria sono abbandonati al loro destino. L'insurrezione

si ritira sui monti e nelle campagne e la rivolta dura fino al 1811, anno in cui l'opera di sterminio attuata dal generale Charles Antoine Manhés pone fine alla ribellione; nella memoria collettiva rimane il ricordo della crudeltà metodica e della violenza sistematica dell'esercito francese di occupazione.

«E' difficile dire quante vite umane sia costata alla Calabria la repressione della grande rivolta - scrive Raoul Gueze - e il numero dei caduti in combattimento è incerto. Per quanto riguarda i giustiziati, basterà ricordare che gli atti della sola commissione militare di Cosenza riportano per il 1806-1812 i nomi di 1.300 fucilati. La grande maggioranza dei rivoltosi fu passata per le armi sul posto, per rito sommario e senza accertamento di identità. I corpi vennero sepolti in fosse comuni... E la carestia, come era inevitabile, provocò epidemie di ogni genere in tutta la regione».

«La ribellione fu guerra di popolo ma non seppe superare il limite della rivolta per divenire opposizione consapevole», scrive ancora lo studioso, e forse è anche per questo che «l'Italia unita non si è poi riconosciuta nell'insurrezione di Calabria».

IL RITORNO DEL RE BORBONE

Quando Napoleone è sconfitto a Waterloo e sul trono di Napoli tornano i Borbone, nelle terre del Regno è già presente una classe di medi e piccoli proprietari terrieri, i quali si collocano tra la massa contadina ed i grossi latifondisti e rendono la struttura della società più articolata; le autonomie locali si presentano rafforzate e cominciano a prendere corpo i consigli provinciali e distrettuali; abolita la feudalità e posto fine alle vessazioni per il pagamento dei pedaggi, è avviato lo sviluppo della viabilità; in ogni Municipio vige l'istituzione della scuola dell'obbligo, con un maestro civile pagato dal Comune.

Ma anche il brigantaggio (già fomentato e coltivato da Fabrizio Ruffo nella sua opera di riconquista del regno di Napoli dopo la proclamazione della Repubblica Partenopea del 1799) lascia buone radici e i malviventi continuano a scorrere la regione in compagnia delle loro bande, mentre il popolo di Amantea, Gasperina, Nicotera, Martirano, Crotona, Mormanno, Policastro, dei casali di Cosenza e di molti altri comuni della Calabria si solleva e insorge per manifestare la delusione di fronte alle mancate promesse del cardinale che, qualche anno prima, partendo dalla Sicilia, aveva attraversato il regno e aveva riconsegnato il trono di Napoli ai Borbone.

«Non c'erano solo briganti - scrivono Giovanni Ruffo e Domenico De Maio - e i tredicimila calabresi che seguirono Ruffo a Napoli erano cittadini di una regione povera e costantemente trascurata dai Governi che nei secoli si erano succeduti». Sta di fatto che le sollevazioni continuano anche dopo la partenza delle truppe francesi, e ciò conferma l'esistenza nella regione di cause di malcontento profonde e complesse.

Il processo di sgretolamento delle signorie feudali messo in moto durante il decennio francese e la privatizzazione delle terre demaniali fanno nascere nuovi ceti di proprietari terrieri ed i galantuomini si preparano a sostituire la vecchia nobiltà.

A partire dal 1816 prende avvio un periodo di lento ma sicuro progresso della produzione agricola, a cui si affianca l'aumento della popolazione, che in Calabria arriva a sfiorare gli 800 mila abitanti, ed il numero di agricoltori sulla popolazione attiva è in media del 77%. Nel 1830 la popolazione supera le 941 mila unità e rispetto ai dati del 1802 risulta aumentata di circa 150 mila abitanti; nel 1837 essa supera un milione di unità e nel 1849 arriva a 1.130.843 abitanti.

Il Verbale della Società Economica della Calabria Ultra Prima ci informa che nel 1846 «la coltivazione e la potagione dell'ulivo è meglio intesa dappertutto, e ben praticata», mentre ricevono impulso la coltivazione della vite, degli agrumi, della patata, del lino, del frumento, della liquirizia e della canapa; importante è l'allevamento del bestiame e fiorente l'industria della seta e l'attività metallurgica.

Nel 1838 un decreto di Ferdinando di Borbone nomina un commissario civile con il compito di individuare in Sila i terreni occupati abusivamente dai proprietari terrieri, allo scopo di ricostruire il demanio statale e poi assegnare le terre ai contadini.

Nel 1839 viene inaugurata la Napoli-Portici, prima linea ferroviaria pubblica italiana, ma in Calabria il periodo economico favorevole, dopo qualche decennio, si arresta e la crisi del sistema torna ad alimentare la disoccupazione agricola.

Il flusso delle migrazioni stagionali dalla montagna verso la pianura si accentua e riprende pure l'emigrazione periodica oltre regione, con destinazione la Sicilia e le Puglie. Sui contadini calabresi Vincenzo Padula dice: «Quando sono ricchissimi mangiano pane di segala, di frumentone; finito il grano mangiano il castagnaccio, o pane di orzo; o d'una mistura di veccia, lupini e fave. Vino non mai...Carne non mai, se non quando uccidono il porco... Per rinfrancare le forze si cavano di tasca un cantuccio dell'orribile pane e lo mangiano a scusso o accompagnato da un peperone, o da un capo d'aglio». Chi non trova lavoro e non si adatta ad altri mestieri, chi non sa far altro che trattare la vanga e la zappa "emigra in lontane contrade, e la Sicilia ne riceve ogni anno nude, innumerevoli e fameliche schiere".

Nei primi anni dell'Ottocento emigrati italiani sono presenti lungo tutta la zona costiera del Mediterraneo, a Salonicco, a Smirne, ad Alessandria (dove fino al 1871 l'italiano sarà una delle lingue ufficiali in uso presso le poste egiziane), a Costantinopoli (dove la Casa Savoia fonda un ospedale).

Si tratta più che altro di emigrazione politica, di esuli e proscritti alla ricerca di un terreno ideale per propagandare le idee risorgimentali di libertà e di indipendenza. L'Africa Settentrionale diventa la meta volontaria di questi profughi e fra i calabresi emigrati le cronache ricordano Bernardo Caruso, Giuseppe Guasto, Francesco Chiantella, Giuseppe Sinopoli e Ignazio Cirillo: attivisti politici, soldati, operai e artigiani che scelgono l'Africa come il luogo dell'attesa di tempi migliori. In queste terre è segnalata pure la presenza di Benedetto Musolino, patriota repubblicano di Pizzo e futuro senatore del Regno d'Italia, il quale, costretto più volte all'esilio, intraprende molti viaggi all'Estero.

Solo in Egitto, nel 1820, si contano 6 mila emigrati italiani: tecnici, ingegneri, medici, istruttori; e sarà italiano - di Luigi Negrelli - il primo progetto per la costruzione del Canale di Suez.

Nel 1843 il medico Giuseppe Raso dice che una temporanea migrazione si svolge dall'Aspromonte meridionale alla piana di Gioia Tauro, là dove "il pane del povero è più abbondante, ed i lavori più proficui e men penosi". E negli Annali Civili del Regno delle Due Sicilie troviamo traccia, nel 1855, di un flusso migratorio interno dal Cosentino nel Catanzarese, che "non à braccia sufficienti agli agricoli lavori, per cui dalla vicina Calabria Citeriore annualmente vengono circa 20 mila lavoratori, che neanche bastano a tutti i bisogni".

Padula parla di braccianti che lavorano nelle distese cerealicole del Marchesato di Crotona e negli oliveti del Rossanese (*gli uomini a potare gli olivi, le donne a raccogliere*) e degli addetti alla raccolta e alla lavorazione della liquirizia (*come schiavi negri delle Antille*). Tutto questo in un quadro economico e sociale dominato dall'isolamento, perché l'unica via di comunicazione terrestre rimane la strada regia che da Campotenese porta a Villa San Giovanni; i rapporti commerciali tra lo Ionio ed il Tirreno sono assicurati più per mare che per terra. All'interno - precisa Cingari - domina più il mulo che il carro, e nel Catanzarese solo a metà secolo sono costruiti due tratti di strada dall'Angitola alle Serre per il trasporto a Pizzo dei prodotti dello stabilimento metallurgico di Mongiana; il trasporto del minerale di Pazzano agli altiforni si svolge a dorso di mulo, e così il trasporto del sale estratto nella miniera di Lungro.

LA PAURA DEL '48 E L'UNITA' D'ITALIA

La notte del 12 giugno 1844 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera partono dall'isola greca di Corfù e sbarcano in Calabria, dove sperano di trovare la popolazione pronta a sollevarsi contro il re

borbone. Ma il popolo rimane lontano dagli ideali del Risorgimento e guarda da spettatore agli avvenimenti che porteranno all'unità nazionale; Cosenza non insorge, la sfortunata ed eroica spedizione viene fermata dalle truppe borboniche ed i patrioti affrontano la morte nel vallone di Rovito.

L'ala radicale del movimento liberale continua ad invocare la partecipazione del popolo alle idee risorgimentali e considera i grandi proprietari terrieri un ostacolo per la rivoluzione; ma l'emarginazione delle categorie contadine aumenta e la tensione popolare torna ad esplodere. Nel 1847 in provincia di Cosenza i moti assumono un'asprezza notevole e pure i contadini del Reggino partecipano all'insurrezione; a Bianco viene proclamata la Costituzione e s'innalza il tricolore; a settembre si solleva Gerace e la rivolta si estende a tutto il distretto coinvolgendo Bovalino, Ardore, Siderno, Gioiosa e Roccella.

«Dall'analisi delle condizioni di vita delle masse calabresi alla vigilia dei moti del '48 - scrive Arlacchi - emerge in tutta la sua importanza il potenziale di rivolta sociale contenuto nella miseria contadina e ancor più nella constatazione da parte delle classi popolari dell'aggravamento della loro situazione economica rispetto al periodo precedente».

Tuttavia le masse contadine, che nel 1848 costituiscono un elemento eversivo della società meridionale, scontano la mancanza di un'efficace attività diretta a portare il movimento su posizioni rivoluzionarie. In Calabria - annota Arlacchi - la rivoluzione del 1848 assume un aspetto particolare e la rivolta trasforma i moti risorgimentali: non più lotta per l'indipendenza e per l'unità nazionale, ma lotta di classe; ed è proprio in questi anni che un'embrionale ma decisa coscienza proletaria comincia a mettere in discussione lo stesso principio della proprietà.

Nelle terre più avanzate d'Europa la rivoluzione industriale ha reso più evidente la divisione fra proletari e capitalisti; industriali e lavoratori rappresentano ormai due classi diverse, con interessi contrastanti e spesso in lotta fra di loro. La Calabria, non toccata dallo sviluppo di tipo capitalistico, è invece attraversata da un numero enorme di contadini che traggono sostentamento dagli usi civici esercitati sulle terre demaniali. La limitazione di queste consuetudini priva tutta questa popolazione della fonte principale di soddisfazione dei bisogni primari e le usurpazioni di terre demaniali da parte dei grandi proprietari provocano tensione sociale. Per questo i contadini individuano nei possidenti i loro nemici.

«Erano avvolti in laceri panni, erano l'immagine stessa della povertà. Tutti gridavano Viva la Costituzione, Viva l'Italia, ma tutti dimandavano terre da coltivare e pane», testimonia Pasquale Barletta, procuratore generale presso la Gran Corte di Cosenza e Commissario della Sila, dopo aver incontrato a San Giovanni in Fiore una moltitudine di persone che partecipano alla sollevazione.

L'11 aprile 1848 un migliaio di contadini e braccianti dei Casali si recano a Cosenza e fanno presente all'Intendente "il bisogno pressante di essere loro assegnate le terre dette comuni della Sila. L'Intendente li ascolta ed assicura che impartirà immediatamente le disposizioni necessarie ed efficaci da soddisfare prontamente i bisogni degli abitanti dei Casali, onde possano esercitare gli usi civici su tutte le terre dette comuni della Sila" (Tommaso Pedì).

Il lavoro di verifica delle usurpazioni e dell'assegnazione delle quote demaniali, che Barletta porta avanti nel tentativo di calmare il furore della massa contadina, non fa altro che indispettire i grandi proprietari terrieri e nei rapporti fra le classi si introducono nuovi elementi di conflitto, che si manifestano con violenza proprio nel 1848, quando la rivoluzione risponde ad un senso di attesa talmente diffuso in Europa che al movimento viene dato il nome di "primavera dei popoli".

Il moto prende le mosse dalla Francia il 18 febbraio 1848 e si estende nel mondo germanico e nei possedimenti dell'Impero austriaco. Ovunque i popoli insorgono e seguono un ideale di indipendenza e di benessere; ovunque inseguono il sogno di vivere in regime di libertà politica, civile ed economica.

Sono anni in cui gli ideali di unità e di libertà si incontrano con l'aspirazione all'indipendenza dallo straniero e nei vari Stati che compongono l'Italia nasce un'idea di nazione che porta i patrioti a sacrificarsi per una lotta che regala alla storia le Cinque Giornate di Milano,

l'assedio della Repubblica di Venezia, la resistenza della Repubblica Romana, le Dieci Giornate di Brescia.

L'ondata rivoluzionaria sconvolge le regioni italiane dal Lombardo-Veneto alla Sicilia; dopo le giornate di Milano gli austriaci lasciano la città e i moti popolari spingono il re piemontese Carlo Alberto di Savoia a dichiarare guerra all'Austria. La bandiera tricolore prende il posto dell'antico vessillo del regno di Sardegna ed inizia quella che sarà poi chiamata la prima guerra d'indipendenza.

Sotto il Tricolore accorrono colonne di volontari da ogni parte d'Italia; ma il popolo non è ancora maturo per una guerra di liberazione nazionale e tra la primavera e l'estate del 1849 il movimento è sconfitto. Le forze della reazione guidate dagli austriaci hanno il sopravvento e alla repressione seguono le rappresaglie borboniche.

La rivolta calabrese è domata nel sangue, ma i moti contadini del 1848 lasciano nei possidenti una tremenda "paura del rosso". Le forze conservatrici e moderate si coagulano in difesa dell'ordine e della legalità e gli elementi più in vista della protesta sono costretti alla fuga. Barletta, nominato commissario per gli affari civili della Sila nel novembre del 1847, invia una lettera di dimissioni al ministro delle Finanze scrivendo che "non è possibile che resti in Calabria senza ricevere gravi inquietudini da parte degli usurpatori, che sono i ricchi di due province", e gli esponenti della proprietà fondiaria della Sila, con in testa Barracco e Compagna, difendono i terreni usurpati e si impegnano nello spegnere con ogni mezzo gli ultimi focolai di ribellione.

Il re in persona, Ferdinando II di Borbone, nel corso della visita in Calabria del 1852 incontra Barletta e in un lungo colloquio parla del demanio della Sila e della distribuzione di terre ai contadini. Ma il Commissariato della Regia Sila non raggiunge lo scopo di pacificare le controversie e di rendere giustizia alle popolazioni spogliate dei tradizionali diritti di uso civico, mentre i proprietari che hanno usurpato i terreni riescono a sfuggire alla giustizia.

L'alta borghesia e i nuovi ricchi, infastiditi per la politica demaniale della Corte di Napoli e per l'opera di Barletta (che fornisce una legittimazione giuridica ai diritti delle popolazioni rurali della Sila), cominciano ad abbandonare il sovrano e a guardare con interesse al progetto di unificazione della Penisola.

Nonostante il fallimento della spedizione di Sapri guidata da Carlo Pisacane, Mazzini e i suoi seguaci, in segreto, continuano a organizzare l'iniziativa rivoluzionaria mentre sul territorio la repressione borbonica è violenta; Torino, diventata la "capitale morale" dell'Italia, accoglie i patrioti perseguitati nelle diverse regioni e quando a Palermo divampa la rivolta, Francesco Crispi e Rosolino Pilo si rivolgono a Garibaldi a Caprera.

Il 5 maggio 1860 Garibaldi parte con i suoi volontari da Quarto per la Sicilia. Erano solo mille. I moderati li deridevano, i borbonici li chiamavano banditi, per gli ufficiali piemontesi erano cialtroni. Cavour, che parlava di "accozzaglia di gente", ordina alla flotta piemontese di impedire ad ogni costo il passaggio dei garibaldini dalla Sicilia al continente. Ma quei mille hanno fatto l'Italia.

Il 12 ottobre si vota per il plebiscito in Sicilia, il 21 nel resto del regno. A Napoli, Mazzini e Garibaldi incitano la popolazione a votare per l'unione del Regno delle Due Sicilie a una nuova Italia, mentre Cavour si ostina a parlare di annessione al Regno di Sardegna.

Il 26 ottobre 1860, a Teano, Garibaldi consegna le terre del regno di Napoli a Vittorio Emanuele e lo saluta come "il primo re d'Italia"; l'unione delle Due Sicilie al regno di Sardegna crea politicamente la nazione italiana e la monarchia dei Savoia diventa monarchia nazionale.

Durante il suo passaggio in Calabria Garibaldi firma a Rogliano un decreto che concede gli usi gratuiti di pascolo e di semina sui terreni demaniali della Sila, ma ancora una volta le misure a favore dei contadini sono contrastate dai proprietari e le manifestazioni di protesta messe in atto dal popolo finiscono per assumere un carattere antiliberale.

Il 21 ottobre 1860, giorno di votazione per il Plebiscito, un tentativo insurrezionale coinvolge la provincia di Catanzaro e le località di Cinquefrondi, Caridà, Giffone e Maropati; si sollevano 700 uomini in armi, fra i quali soldati borbonici sbandati; a S. Biagio di Fiumefreddo si manifesta a favore dei Borbone; il 28 ottobre insorgono Pellaro e Palmi; a Tropea il vescovo

minaccia di scomunicare i fedeli che aderiscono all'annessione. Ma il moto è domato da un reparto di volontari dei Cacciatori d'Aspromonte.

Scrive Lepre che l'obiettivo dei moti contadini del 1860 è quello della ripartizione delle terre demaniali e, come nel 1848, essi trovano la ferma opposizione dei proprietari borghesi, una classe che si è unita al primo nucleo di garibaldini perché interessata non solo alla liberazione dai Borbone, ma anche alla conservazione delle proprietà private; e per questo, conclude lo storico, l'unità del Mezzogiorno si compie senza, e per certi aspetti contro, la classe contadina.

Il 1860, però, è anche un anno di scarsi raccolti e nelle campagne le condizioni di vita peggiorano. La borghesia agraria, terrorizzata per il carattere rivoluzionario delle sollevazioni, invoca misure repressive e, assieme ai gruppi più avanzati della media e piccola borghesia liberale, accetta l'esercito piemontese come unica possibilità di salvezza dall'anarchia e da quello che veniva ormai definito il "comunismo agrario". I contadini meridionali e le classi povere della Calabria, invece, si rendono conto che i buoni propositi di Garibaldi sono rimasti a livello di promesse e che ormai i proprietari terrieri considerano il decreto di Rogliano carta straccia.

LA DELUSIONE E IL BRIGANTAGGIO

Il 17 marzo 1861 il primo Parlamento riunito a Torino proclama il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele diventa re non soltanto "per grazia di Dio" ma anche "per volontà della nazione".

Ben presto, però, la maggioranza parlamentare che sostiene Cavour muta l'impresa garibaldina in conquista regia. Mazzini si mostra addolorato del fatto che i piemontesi fossero calati nel meridione non come alleati in una nobile impresa, ma come pretesi conquistatori, e addirittura come oppressori. E' convinto che ben presto ci sarà bisogno di un consistente esercito per mantenere sottomesso un popolo annesso e ribelle. E le delusioni non tardano a manifestarsi.

L'assemblea costituente, chiesta fin dal 1848 da Giuseppe Montanelli, non è convocata, le annessioni sono votate dalle sole classi ricche e l'ordinamento del nuovo Stato segue le regole dello Statuto albertino. Le richieste del partito d'Azione sono respinte e Cingari ci informa che nelle elezioni politiche del 1861 il settore moderato, comprendente anche la proprietà latifondistica, nel primo parlamento nazionale riunito a Torino può contare su 17 dei 25 deputati eletti in Calabria. Persino le grandi famiglie, con Barracco, Stocco, Compagna e Carafa, riescono ad esprimere i propri diretti rappresentanti.

Al momento dell'Unità l'economia italiana si presenta povera e arretrata; il reddito nazionale risulta meno di un terzo di quello francese e meno di un quarto di quello inglese, e quasi i due terzi della popolazione non sa leggere e scrivere. La popolazione nel Meridione è di 6.530.000 unità e la Calabria conta 1.140.396 abitanti; di questi, solo 21.863 maschi e 6.906 femmine sanno leggere; a fianco di 65.721 possidenti troviamo 207.575 senza professione, 35.665 poveri e 23.697 domestici.

«Questa è Affrica», scrive il luogotenente generale Farini nella lettera inviata a Cavour dopo l'incontro di Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele; «I beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile».

Il popolo accoglie Garibaldi come un eroe e il suo passaggio suscita grandi speranze: sbarcato in Sicilia con mille uomini, marcia verso la conquista di Napoli con 50 mila uomini. I primi provvedimenti a favore delle masse contadine alimentano speranze di cambiamento. Ma basta poco per capire che la realtà è diversa e che gli antichi problemi sono destinati a rimanere irrisolti.

L'esigenza di riforme nei rapporti e nei sistemi di produzione è avvertita in Piemonte, Lombardia e Toscana ed è condivisa non solo dai settori più avanzati della borghesia agraria e dai ceti commerciali e industriali emergenti, ma pure da una parte della nobiltà. Invece nel regno delle Due Sicilie, ed in particolare in Calabria, il divario fra le classi sociali diventa più profondo e "galantuomini", piccola borghesia e ceti popolari scelgono strade diverse. Valerio Castronovo parla, in proposito, di miserie e abbruttimenti di coloni e braccianti come una regola senza molte eccezioni

e lo squilibrio fra Nord e Sud comincia a collegarsi proprio alle differenti condizioni dell'agricoltura nelle due zone della Penisola.

Una diversità nota persino a Cavour, il quale, a distanza di pochi mesi dalla proclamazione del regno d'Italia, dice: «L'Italia del Settentrione è fatta. Non vi sono più lombardi, né piemontesi, né toscani, né romagnoli, noi siamo tutti italiani. Ma vi sono ancora i napoletani...».

Molti calabresi cominciano a considerare stranieri i piemontesi, i quali introducono la leva obbligatoria, costringono i giovani a prestare servizio militare per un periodo di quattro o cinque anni, appesantiscono le condizioni economiche dei cittadini con nuove tasse e tolgono le protezioni alle poche attività industriali e artigianali presenti sul territorio. Nelle campagne cresce il malcontento, la regione assiste alla ripresa del brigantaggio e violenza e moti popolari cominciano a scuotere la vita della giovane nazione.

Torniamo a parlare di questo fenomeno perché in diversi momenti della storia della Calabria il brigantaggio, al pari dell'emigrazione, ha dato uno sbocco alla vita di miseria condotta dalle classi povere; *darsi alla montagna* oppure *scorrere la campagna* diventa una risposta alla disperazione.

Il brigantaggio, però, viene sfruttato contro il moto liberale unitario e ancora una volta l'ostilità della plebe rurale nei confronti della classe borghese viene ammantata di motivi politici. Anche se innalzano le insegne dei Borbone, i briganti sono mossi da rivendicazioni che nascono dalle miserie di un mondo contadino che assiste al peggioramento delle condizioni di vita per il crollo della flebile economia di sussistenza su cui si reggeva il Regno delle Due Sicilie, dice Giovanni Russo, il quale precisa che il brigantaggio, alimentato dalla tristi vicende delle plebi contadine, torna ad esplodere come il prodotto di un odio di classe che aveva radici secolari.

Le comitive sono composte da ribelli, fuorilegge, contadini poveri, sbandati del disciolto esercito borbonico, disertori che rifiutano la ferma militare obbligatoria, volontari francesi e spagnoli giunti nel Sud per difendere la causa legittimista dei sovrani napoletani. Molti seguaci sono reclutati tra Campo dei Fiori e Piazza Farnese, a Roma, dove il sovrano napoletano si è rifugiato con la sua Corte, e nella prima fase di attività le comitive sono finanziate dai Borbone, che sperano di riconquistare il regno di Napoli così com'è successo dopo la Repubblica Partenopea del 1799, spazzata via dalle truppe sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo.

La ribellione è sostenuta pure dallo Stato Pontificio, anche perché il Parlamento del Regno dei Savoia ha già dichiarato Roma futura capitale d'Italia.

Quattrocento bande, per un totale di 80 mila uomini alla macchia, attaccano i paesi, uccidono esponenti liberali, sindaci e ufficiali della guardia, saccheggiano i beni dei possidenti, distruggono gli archivi comunali, liberano i detenuti. Le autorità militari rispondono con l'incendio dei paesi, la dispersione della popolazione, il terrore e le fucilazioni sommarie, mentre la truppa affronta le bande in campo aperto.

Nel luglio 1861, dopo diversi scontri frontali, l'esercito del nuovo regno d'Italia batte i briganti a Strongoli, Belvedere Spinello, Taverna, San Giovanni in Fiore.

Nel mese di agosto del 1862 Garibaldi attraversa lo Stretto di Messina e con i suoi volontari sbarca in Calabria, deciso a conquistare Roma per darla all'Italia. Il governo di Torino risponde con la proclamazione dello stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno e manda le sue truppe contro il condottiero. Soldati e garibaldini si scontrano a S. Stefano di Bivona e Garibaldi è ferito sull'Aspromonte. L'impresa, nonostante il fallimento, viene sfruttata dai partigiani dei Borbone e nelle contrade del Sud la guerriglia riprende con violenza.

Nel mese di ottobre del 1862 il governo piemontese incarica il suo ambasciatore a Lisbona di verificare la possibilità di ottenere dal Portogallo un'isola disabitata dell'Oceano Atlantico per spedirvi i prigionieri di guerra e i detenuti politici rastrellati nei paesi del Sud nel corso delle operazioni di repressione del brigantaggio. A novembre è revocato lo stato d'assedio però nelle province meridionali rimangono in vigore il divieto di introdurre la stampa non governativa e la sospensione della libertà di associazione e di riunione. Il 1862 si chiude con un bilancio pesante: nelle province meridionali sono più di 15 mila i briganti fucilati, 1.740 imprigionati, 960 uccisi in combattimento. Nello stesso anno circa 6.800 meridionali lasciano le loro case e vanno a vivere

altrove, e fra gli emigranti che cominciano a percorrere le vie dell'Estero ci sono pure diversi briganti.

Lo stesso Nino Bixio, che in Sicilia non è stato tenero con i contadini di Bronte, il 18 aprile 1863 dice in Parlamento: «Signori, si è inaugurato nel Mezzogiorno un sistema di sangue. Tutti quelli che hanno un cappotto vogliono trucidare quelli che non lo hanno...».

Quando Francesco II di Borbone capisce che il regno di Napoli è perso per sempre cessano i finanziamenti; il brigantaggio si libera della tutela politica - scrive Franco Molfese - e assume un carattere sociale, divenendo la manifestazione di una forma di protesta estrema che nasce dalla miseria e non trova altro mezzo che la violenza per lottare contro l'ingiustizia, l'oppressione e lo sfruttamento. E' una vera e propria opposizione armata al governo dei Savoia, che però non diventa rivolta politica e sociale e si esaurisce nel giro di pochi anni.

La relazione del deputato Giuseppe Massari presentata alla Camera nel 1863 annovera fra le cause predisponenti del brigantaggio lo stato di estrema miseria in cui versano i contadini senza terra, e nel 1864 persino il governo ammette che "nelle Calabrie il brigantaggio è la rivelazione delle condizioni morali ed economiche del paese, e come tale è esistito ed esisterà sino a quando non muteranno le condizioni medesime in un tempo più o meno lontano". Qualche anno dopo Francesco Saverio Nitti riconoscerà che il brigantaggio è stato un fenomeno sociale dipendente dall'oppressione sotto cui la borghesia rurale manteneva i contadini, ma dall'estate del 1864 in poi, mentre la ventata rivoluzionaria contadina si va rapidamente estinguendo per mancanza di guida politica, il brigantaggio perde le caratteristiche di rivolta popolare e lascia spazio ad episodi di delinquenza comune.

Movimento rivendicativo e di protesta che si eleva fino a forme primordiali di lotta di classe, dunque, e non guerra contadina contro lo Stato; la borghesia agraria calabrese affida i suoi interessi alle baionette dei soldati piemontesi e nel Sud, tra bersaglieri, cavalleggeri e fanteria, è schierata una buona metà delle forze armate nazionali. Nel giro di poco tempo la "grande paura" cessa e nel solo biennio 1861/62 in Calabria risultano eliminati complessivamente 1.563 briganti, su un totale di 10.822 relativo alle sole province del Mezzogiorno continentale.

«Enormi furono anche i danni materiali. Le mattanze dei ribelli, l'impossibilità di tenere per anni le fiere tradizionali, le limitazioni poste alla circolazione delle bestie e dei foraggi - scrive Salvatore Scarpino - inflissero un colpo durissimo alla pastorizia meridionale. Una torbida bufera di violenza si abbatté sul Mezzogiorno, ma anche per il giovane Stato unitario ci fu un costo altissimo di sangue e di risorse». Un soldato lombardo scrive nel 1862: «Il brigantaggio procede sempre lo stesso, spalleggiato dalla popolazione e dai comitati segreti... La nostra povera truppa è continuamente in moto, scalza, lacera... Sono ormai sette mesi che non si dorme in letto, la più parte delle notti l'abbiamo passata nelle stalle, nelle masserie... La patria per noi costa caro».

Nel 1863 Silvio Spaventa confida al fratello: «Il solo brigantaggio ci sgomenta. Che altro vi sia da fare, io non so. E' vero che l'autorità militare, di cui è il maggior torto, non vuol sentire ragione; ma pure, è duro a dirlo, non è dei soldati la colpa principale se i briganti non si distruggono, ma del paese che li alimenta e li protegge...». Nel 1863 l'esercito arriva ad impiegare 120 mila uomini, circa la metà dei suoi effettivi, e quando nel 1866 il Sud è pacificato, il numero dei periti nel corso della lotta è superiore a quello dei caduti di tutte le guerre del Risorgimento italiano.

Ha scritto Arturo Carlo Jemolo: «Chi ama il popolo del Mezzogiorno potrà rimproverare all'Italia di non aver fatto quanto poteva per lui, ma vaneggia se lo immagina prospero e felice in un reame borbonico che si sarebbe protratto per un altro mezzo secolo». I Savoia sono stati abili nel far incontrare gli interessi dinastici con le esigenze risorgimentali ed hanno fatto assumere al Piemonte la guida del processo di unificazione della Penisola, è vero; ma un fatto è certo: la monarchia sabauda, nel servire la causa italiana, ha messo a rischio la Corona, mentre i Borbone non si sono mai riconosciuti nel Risorgimento e sono rimasti attaccati agli assetti di un passato destinato a finire.

Cavour, in punto di morte, arriva a condannare il regime di stato d'assedio praticato nel Sud, dicendosi convinto che un'amministrazione più liberale, in dieci o venti anni, poteva riuscire a far rifiorire quelle contrade, e Raffaele De Cesare scriverà, qualche anno dopo, che "le provincie che dettero al brigantaggio il maggior contingente sono quelle che danno oggi il maggior contingente all'emigrazione".

DA STAGIONALI A EMIGRANTI

Dopo l'Unità d'Italia l'emigrazione abbandona le caratteristiche di spostamento temporaneo ed il fenomeno assume i caratteri della permanenza. Scrive Corrado Alvaro che la prima emigrazione meridionale, e particolarmente calabrese, tentò le coste d'Africa a partire dal 1869, subito dopo l'apertura del canale di Suez; si determinò un'emigrazione insolita: partirono le donne, che le famiglie inglesi in Egitto reclutavano come nutrici; più tardi partirono pure gli uomini, incoraggiati dalle prime spedizioni coloniali.

Nel 1869 la Camera approva il progetto di legge relativo alla sistemazione e alla costruzione di strade nelle province meridionali, ma la Calabria sconta notevoli ritardi, mancano i ponti e molti progetti rimangono incompiuti. Molfese ricorda che per un lungo periodo resta in piedi il vecchio sistema dei carri appaltati dalle amministrazioni provinciali, unico espediente per attraversare le fiumare almeno per buona parte dell'anno.

Nel maggio 1870, a pochi mesi dall'introduzione della tassa sul macinato, il malcontento della popolazione provoca lo scoppio di un moto insurrezionale nella zona compresa tra i comuni di Maida, Curinga e Filadelfia; 200 insorti alzano la bandiera della rivolta e gridano "Viva la Repubblica". Il moto si estende a Cortale, dove vengono disarmati i carabinieri e liberati i detenuti. Focolai di ribellione si accendono a Borgia, Stalettì, Girifalco, Davoli e Tiriolo. Il concentramento di Filadelfia si ingrossa e l'insurrezione minaccia di estendersi in tutto il distretto di Nicastro. Interviene l'esercito, truppe di rinforzo sbarcano a Pizzo e la rivolta è soffocata nel sangue.

Nel 1871 la popolazione del Meridione non arriva a sette milioni di unità e la Calabria è popolata da 1.206.302 abitanti; nella regione il numero dei senza professione (466.305) è nettamente superiore agli addetti all'agricoltura (336.281). Gli *spazi* economici non sono cresciuti di pari passo con l'incremento demografico, i gradualmente ma inarrestabili aumenti della popolazione hanno fatto tornare d'attualità la vecchia tenaglia dello squilibrio fra consumi e risorse disponibili sul territorio e il divario ricomincia a condizionare il movimento naturale della popolazione.

Nel 1876 la Destra storica, dopo aver portato a termine l'unificazione territoriale e amministrativa della nazione, lascia il governo alla Sinistra, composta da elementi che hanno combattuto assieme a Garibaldi e Mazzini e che ora rappresentano la borghesia progressista, e grazie ad una nuova legge elettorale gli italiani chiamati al voto passano da 600 mila a poco più di 2 milioni di maschi adulti, ivi compresi quelli che sanno "leggere, scrivere e far di conto".

Nel 1877 termina in Calabria la costruzione della tratta ionica della linea ferroviaria. Voluta dal governo per equilibrare le condizioni dei due versanti e per ammodernare un territorio che negli ultimi tempi era stato un pericoloso focolaio di disordini e di brigantaggio, la ferrovia corre per 452 Km. ed attraversa zone spopolate e malariche; ma trascorrono altri vent'anni prima che il collegamento diventi agibile ed il ritardo provoca ulteriore malcontento tra la popolazione.

Nel 1895 termina pure il tratto tirrenico che da Eboli porta a Reggio Calabria. Grande attenzione viene rivolta alle linee ferroviarie diagonali; nel 1879 entra in funzione il tratto Sibari-Cosenza e nel 1899 quello che collega Sant'Eufemia con Catanzaro; nel 1916 è completata la Paola-Cosenza. Nel 1896 le prime navi traghetto fornite di binari cominciano ad attraversare lo Stretto di Messina e nel 1901 avviene il traghettamento delle prime carrozze passeggeri.

Intanto in Gran Bretagna giunge a piena maturazione la rivoluzione industriale, destinata ad estendersi agli Stati Uniti d'America, e in Europa il cammino del liberalismo e della democrazia avviato dalla "primavera dei popoli" nel 1848 mostra già i suoi frutti: quando nel 1871 si assiste alla

Comune di Parigi, l'unico grande Stato europeo senza una Costituzione è la Russia, dove solo nel 1905 lo zar consentirà la riunione di un Parlamento elettivo.

I piroscafi a vapore, che ormai sostituiscono i velieri, allargano i confini dell'economia e trasportano in Europa quantità enormi di grano proveniente dall'America e dalla Russia.

E' una delle prime manifestazioni di un mondo che si avvia a diventare sempre più globalizzato e le importazioni causano la crisi dell'agricoltura europea e la nascita del protezionismo. Gli effetti sono rilevanti in Italia, dove il sistema economico nazionale è ancora in via di formazione, ed i prezzi del grano, ribassati, non rendono più remunerativa la coltura dei cereali; se si pensa che i due terzi del territorio italiano risultano coltivati a grano, si comprende meglio la portata di una crisi il cui costo viene fatto pagare ai ceti più poveri delle campagne.

Al Nord contadini e braccianti della Valle Padana reagiscono scegliendo fra emigrazione e lotta di classe. Le idee socialiste si diffondono tra i braccianti della Bassa e si forma una classe sociale nuova e più vicina alla mentalità degli operai delle fabbriche, una massa di braccianti in movimento, non più legati alla terra ma intenzionati a discutere le condizioni di vita e di lavoro.

Molti cominciano a frequentare le scuole perché solo così possono esercitare il diritto di voto che il governo Depretis riconosce a tutti i maschi di 21 anni che abbiano superato l'esame di seconda elementare o che dimostrino di saper leggere e scrivere. Nel 1882 il voto di questi ceti popolari elegge deputato Andrea Costa, il primo socialista a sedere nel Parlamento italiano, mentre nelle campagne finisce l'era dell'agricoltura patriarcale, con un padrone che è arbitro di tutto.

La Calabria, che nel 1881 arriva a 1.282.000 abitanti, assiste alla fine di una congiuntura economica favorevole; imposte, effetti devastanti della crisi agraria, presenza di proprietà talmente piccole da essere insufficienti per il mantenimento delle famiglie e latifondo sono cause che peggiorano le condizioni della vita quotidiana. Il sistema non riesce a sostenere un peso demografico diventato eccessivo rispetto alle risorse e a correggere lo squilibrio interviene l'emigrazione verso l'estero. All'inizio poche centinaia di partenze all'anno, poi il flusso s'ingrossa ed i calabresi cominciano a dare il loro contributo ad un fenomeno che vedrà gli italiani protagonisti del più grande esodo migratorio della storia moderna: 27 milioni di partenze, un numero quasi equivalente alla popolazione della Penisola al momento dell'Unità d'Italia.

Una relazione sullo stato della Prima Calabria Ulteriore ci dice che nel 1863 è in corso la migrazione stagionale dei "vanghieri" cosentini nelle terre del basso Mesima; nel 1867 la cifra dei calabresi emigrati è di appena 900 persone; nel 1874 l'inchiesta Franchetti sulle condizioni economiche delle province napoletane registra l'emigrazione di calabresi che vanno a lavorare le terre del Nisseno, in Sicilia. Nel 1876 gli emigrati sono 530; nel 1880 sono 2.722; nel 1882 il flusso supera le 10 mila unità, nel 1893 arriva a 19 mila.

Ancora si deve fare l'Italia e già gli italiani partono per fare le altre nazioni. Fino al 1875 il movimento migratorio interessa in maggioranza l'Italia Settentrionale e si dirige in prevalenza verso i paesi europei e quelli del bacino del Mediterraneo; ma nel 1872 da Genova, nel solo mese di giugno, si imbarcano 1.500 emigranti e la maggior parte proviene dall'Italia meridionale. E' allora che il Consiglio Provinciale di Napoli destina una somma di 500 mila lire (Euro 1.300.000 di oggi) per la fondazione di una società di navigazione per il collegamento con il Sud America.

Tra il 1870 ed il 1900 la Francia, che nel 1851 ospita già 63 mila italiani, accoglie in media 40 mila emigrati all'anno e nel periodo 1900/1914 in questo Paese la comunità straniera più consistente diventa proprio quella l'italiana. Poi gli emigranti si dirigono verso altre nazioni: Argentina, Uruguay, Brasile... e sulle rive del Rio de la Plata nasce il sogno di una "più grande Italia".

E' un successo economico, innanzi tutto, ma è anche un successo politico, scrive Robert Paris: «Basta qui citare qualche nome: Arturo Alessandri, due volte presidente del Cile, Giuseppe Serrato, presidente della repubblica dell'Uruguay, Giuseppe Guggiari, due volte presidente del Paraguay e, in Argentina, oltre a Silvio Frondizi, Juan Peron, che, a detta di alcuni, sarebbe di origine italiana». E', infine, un successo culturale perché, ricorda Paris, si deve ad italiani la fondazione della facoltà di medicina di Buenos Aires, della prima cattedra di economia politica nel

Continente, della prima facoltà tecnica, della prima cattedra di fisica sperimentale, della prima cattedra di chimica a Lima, della “Società italiana d’istruzione del Perù”.

Un successo che dura nei secoli e che si ripete fino ai nostri giorni, con l’italo-americana Nancy Pelosi presidente della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti d’America dopo le elezioni di metà mandato di novembre 2006: la prima donna della storia americana chiamata a ricoprire la terza carica dello Stato. Per non parlare delle centinaia di persone che si sono affermate nel campo delle attività economiche, delle professioni, delle scienze, dello sport e dello spettacolo.

L’Argentina è il primo paese del Sud America ad accogliere immigrati italiani: già nel censimento del 1774 figurano otto italiani, di cui quattro proprietari, due bottegai, un agricoltore e uno senza specificazione di mestiere; nel 1804 sono registrati 94 italiani e negli anni che vanno dal 1876 al 1914 sono più di 1.800.000 gli italiani emigrati in quelle terre. A Buenos Aires costruiscono la Boca, case basse di legno e di lamiera, a un solo piano, dipinte con colori mediterranei, ed ancora oggi in questo quartiere la metà della popolazione è di origine italiana ed il 20% ha addirittura il passaporto italiano.

Dopo il 1850 l’emigrazione si rivolge al Perù e qualche anno dopo arriva in Uruguay, una repubblica all’avanguardia nel campo del diritto e della solidarietà, chiamata la “Svizzera dell’America latina”. L’Uruguay è il paese che nel 1846 abolisce la schiavitù, nel 1877 rende la scuola obbligatoria e gratuita, agli inizi del ‘900 introduce il divorzio, nel 1927 concede il voto alle donne ed oggi il 40% degli uruguayani ha origini italiane.

Poi è la volta del Brasile. Nel 1871 la legge del Ventre Libero garantisce la libertà a tutti i figli nati da una madre schiava, il commercio di essere umani non è più praticato, le enormi fattorie hanno bisogno di braccia ed ecco arrivare gli emigranti. Nel 1872 San Paolo del Brasile è dotata per la prima volta di illuminazione pubblica ed inizia la corsa alimentata dalle coltivazioni del caffè.

I grandi proprietari anticipano i soldi del biglietto di sola andata e a coltivare i campi arrivano milioni di stranieri. A partire dal 1890 gli emigrati condividono lo spazio, la lingua, la cucina con gli schiavi che hanno appena ottenuto la libertà. Interi quartieri di San Paolo sono costruiti dagli italiani. A Porto Alegre, nello stato di Rio Grande do Sul, scrive Nuncia Santoro de Constantino, l’immigrazione più significativa è quella di origine meridionale, al cui interno il ruolo più importante è svolto dalla piccola borghesia di origine calabrese.

Intanto il governo brasiliano avvia la colonizzazione delle zone interne, offre il biglietto gratuito fino al 1902 e vende lotti di terreno agli immigrati, i quali possono pagare negli anni successivi con il ricavato dei prodotti della terra.

Nel 1901 apre la stazione ferroviaria di San Paolo e aumentano le famiglie in cerca di fortuna: 40 giorni di viaggio e con il tempo, nel solo stato di San Paolo si stabiliscono circa 800 mila italiani; tra il 1876 ed il 1920 la Calabria, con i suoi 113.155 emigranti, è al terzo posto (dopo Veneto e Campania) tra le regioni italiane di provenienza dell’emigrazione in Brasile.

Nel frattempo gli Stati Uniti si espandono a Ovest: nel 1803 acquistano dalla Francia il vasto territorio al di là del Mississippi e nel 1841 inizia la conquista del West; nel 1866 New York è collegata a Londra con il telegrafo ed il tempo per la trasmissione delle notizie passa in un attimo da dieci giorni a pochi minuti; nel 1869 è completata la ferrovia e l’esodo dei pionieri diventa inarrestabile. A partire dal 1870 i salari reali negli Stati Uniti superano di quattro volte quelli italiani. In Arizona nel 1886 il capo apache Geronimo si arrende dopo 30 anni di combattimenti e a New York è inaugurata la Statua della Libertà. Lo stesso anno ad Atlanta nasce la Coca Cola, venduta a 5 cent il bicchiere, e nel 1887 si registra la prima inversione di tendenza dei flussi migratori italiani: 129 mila emigranti vanno verso l’America, mentre 82 mila scelgono ancora l’Europa.

Da allora, tra il 1890 ed il 1919, più di 4 milioni di italiani sbarcano sulle coste degli Stati Uniti e l’emigrazione diventa un fenomeno massiccio, destinato a durare fino al 1921, quando una legge comincia a limitare il numero degli ingressi e quando ulteriori provvedimenti restrittivi abbassano progressivamente il valore delle quote annuali.

Nello stesso periodo si sviluppa il Canada, dove importanti misure legislative in materia di politica commerciale e fondiaria aprono le porte della crescita economica e demografica. Nel 1854 sono aboliti i diritti feudali, la proprietà fondiaria religiosa è frazionata e venduta e la struttura sociale del Paese comincia ad essere costituita da piccoli e medi proprietari che lavorano la terra e accelerano il progresso. Alla fine del secolo gli italiani presenti in Canada superano appena le 10 mila unità; pochi anni dopo, nel 1911, diventano 45.411, per arrivare a 98.173 nel 1931.

Gli emigrati sbarcano nel porto di Halifax, la città della Nuova Scozia fondata dagli inglesi nel 1749, capolinea marittimo della *Canadian Northern Railway*; poi proseguono il viaggio in treno, attraversano grandi distese di ghiaccio e neve e arrivano a Montréal, Ottawa, Toronto, Winnipeg, fino a oltre le Montagne Rocciose e a Vancouver.

Nella seconda metà dell'Ottocento pure la Tunisia è terra di asilo e di scambi fra le civiltà mediterranee, e la nazione si distingue per il multiculturalismo che caratterizza la sua vita sociale e culturale. Qui nasce nel 1863 la prima Società Operaia sotto la presidenza onoraria di Garibaldi e gli italiani diventano la presenza straniera più numerosa (circa 9.000 nel 1870, 81.156 nel 1907 e 102.856 nel 1909); un'inchiesta dell'epoca, pubblicata nel 1910, conclude dicendo: «Siciliani e calabresi sono ausiliari molto preziosi per la sorte economica della colonia».

Le grandi ondate migratorie orientano verso le terre africane un gran numero di meridionali che vanno ad ingrossare il proletariato ed il sottoproletariato tunisino; nelle città si parla un linguaggio misto, fatto di arabo, francese e di dialetti italiani, ed un agglomerato cittadino viene chiamato "la petite Calabre". La storia ricorda la figura di Niccolò Converti, nato a Roseto Capo Spulico nel 1858 e morto a Tunisi nel 1939, scrittore e giornalista, medico filantropo e fondatore, assieme ad altri, dell'Ospedale Italiano di Tunisi; grande agitatore politico, attivista nella difesa dei deboli e ispiratore della protesta sociale, emigrato nel 1887, Converti fonda nella città africana sette giornali, fra i quali "L'Operaio", che Ivonne Fracassetti ha definito il primo giornale precursore della stampa di protesta sociale e sindacale in tutto il Maghreb.

LA QUESTIONE MERIDIONALE

Tra il 1862 ed il 1897 il nuovo Stato unitario spende 267 milioni di lire per bonificare le aree agrarie del Nord, mentre al Centro sono riservati 188 milioni; al Sud lo Stato spende solo 3 milioni di lire. Queste cifre dimostrano come all'unificazione politica non è certo seguita l'unificazione economica della Penisola; gli investimenti necessari per allineare le regioni meridionali alle terre più progredite del Nord non sono adeguati e nel Sud continua a prevalere l'estensione delle colture alle colline e alle zone montagnose, a scapito del bosco e dei pascoli.

In questa cornice si rafforza il fronte dei baroni, dei proprietari terrieri, dei massari borghesi e dei notabili locali; un'alleanza già sperimentata in occasione delle turbolente giornate del 1848, quando il movimento dei contadini scende in lotta per chiedere la reintegra delle terre demaniali usurpare, mettendo in discussione lo stesso diritto di proprietà dei possidenti.

Nel frattempo il processo di radicale trasformazione in senso capitalistico dell'economia settentrionale crea migliori opportunità di lavoro e nel Nord si verifica un rallentamento dell'emigrazione, mentre i piroscafi che trasportano merci dall'America cominciano a fare il viaggio di ritorno non più vuoti, ma carichi di emigranti; il costo del biglietto diventa più accessibile e nel Mezzogiorno, a partire dal 1890, l'ondata migratoria assume le caratteristiche di un fiume in piena.

Un flusso ininterrotto che dura fino alla vigilia della prima guerra mondiale e che coinvolge la Calabria, una delle terre più povere del Meridione. Ai 276 mila emigranti che lasciano la regione dal 1876 al 1900 si aggiungono altri 603 mila cittadini espatriati tra il 1901 ed il 1915, ed il numero degli emigranti arriva a 879 mila unità. Se si aggiungono gli espatri clandestini, dice Placanica, si può tranquillamente pensare ad un milione di calabresi che in meno di quarant'anni abbandonano la casa e lasciano la terra.

Nello stesso periodo l'esodo verso le terre africane da fenomeno occasionale diventa flusso costante ed i paesi calabresi maggiormente interessati sono Nicastro, Marcellinara, Tiriolo, Amato e Settingiano. Nel 1896 il barone Filippo Marincola San Floro, segretario della Camera di Commercio ed Arti di Catanzaro, scrive che "la giornata lavorativa del maschio valeva una lira e quella della donna 50 centesimi", mentre in Egitto gli esploratori reclutavano "lavoranti al triplo e al quadruplo di mercede patria".

Gli emigranti si imbarcano due volte a settimana da Pizzo per Alessandria e tra il 1876 ed il 1925 sono circa 26 mila i calabresi che vanno a vivere in quel continente. Sono contadini, muratori, carpentieri, pescatori, maestri, medici e avvocati che da stagionali diventano residenti, richiamano le famiglie e vedono nascere gli "italiani d'Africa". Ma sono pure donne, molte donne che spesso lasciano la famiglia e vanno ad allattare i figli delle ricche straniere che hanno seguito i mariti dopo l'apertura del canale di Suez. «Abituati nel proprio paese a sentir parlare di 10 lire al mese, lo stipendio di 80/100 lire al mese ad una balia parve ai nostri emigrati il sogno del paradiso terrestre», scrive Filippo Marincola San Floro.

«Si emigra perché si è miseri e perché la libertà non ha ancora creato, e forse non creerà mai, così com'è intesa e praticata oggi, un vero legame di solidarietà fra le classi», scrive De Cesare, ed il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis diffonde la figura di "un ragazzo di viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte; tutto vestito di scuro, con una cintura di marocchino nero intorno alla vita" che il Direttore accompagna in classe e che "guardava noi con quegli occhioni neri, come spaurito". Si parla di un piccolo italiano nato a Reggio Calabria, ed il maestro dice: «Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di essere lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana mette il piede, ci trova dei fratelli».

Nell'inchiesta di Leone Carpi del 1871 è riportata una testimonianza del prefetto di Cosenza, il quale nota "che gli emigranti non si recano all'estero collo scopo di mutar paese; sebbene per dimorarsi due o tre anni e quindi rientrare in patria. In generale essi sono calderai, che viaggiano di paese in paese sempre lavorando". Il prefetto di Catanzaro precisa che sul totale degli emigrati "vi fu un terzo di donne tutte di professione contadine, le quali espatriarono coi loro mariti in cerca di lavoro, perché ne' loro paesi non si conosce l'industria e i proprietari sono abituati a pagarli meschinamente e a maltrattarli, abusando della miseria in cui essi vivono".

Miseria economica, come conferma una testimonianza del 1883 riguardante un bracciante di Monteleone, che nell'arco della giornata lavorativa mangia un chilo e due etti di pane di mais, una sardina sotto sale, patate o verdure bollite, un soldo di sale e olio, con la carne presente solo nelle grandi occasioni.

Ma anche miseria culturale: le leggi introdotte dai Savoia prescrivono una scuola elementare per ogni comune o borgata oltre i 500 abitanti; in Calabria tra gli anni scolastici 1861/62 e 1875/76 le scuole passano da 826 a 1.354, ma il divario rispetto alle regioni del Nord resta grave (circa 7mila scuole in Piemonte, ed altrettante in Lombardia) ed è completamente assente l'istruzione tecnica.

Se si considera il ruolo svolto dall'istruzione obbligatoria, che nelle terre più avanzate d'Europa è riuscita a far superare antichi squilibri e secolari abitudini, si capisce ancora di più l'arretratezza della Calabria, dove i figli, necessari all'economia familiare, sono mandati a lavorare nei campi oppure al servizio nelle case dei ricchi. All'analfabetismo si accompagna l'assenza di una coscienza politica, e una relazione sull'amministrazione della giustizia nella provincia di Cosenza testimonia: «Non fu visto un Calabro commuoversi all'attuazione della legge di tassa sul macinato...».

Nel 1891 papa Leone XIII firma l'enciclica "Rerum Novarum" ed invita i cattolici ad occuparsi attivamente dei problemi del proletari, che "per la maggior parte si trovano indegnamente ridotti ad assai misere condizioni". Lo stesso anno nasce a Milano la prima Camera del lavoro e un anno dopo viene fondato il partito socialista.

L'aumento del prezzo del grano ed il razionamento dei viveri portano ai cosiddetti "moti del pane" e una forte agitazione popolare dal Sud si diffonde fino a Milano, dove la repressione lascia

sulle strade un'ottantina di morti; le sommosse hanno un carattere spontaneo e provocano arresti e denunce che si susseguono per molti giorni.

L'8 maggio 1898 a Milano i cannoni di Bava Beccaris fanno strage di operai, di socialisti e di anarchici. Lo stesso anno in Puglia, dopo la sommossa di Minervino Murge, emergono elementi di opposizione e qualche vitalità reattiva. In Sicilia il movimento dei Fasci tenta di dare una risposta alle dure conseguenze del mercato capitalistico e alla subordinazione delle regioni meridionali. In Calabria - annota invece Cingari - si lotta per definire le controversie sorte in merito al tracciato della ferrovia Eboli-Reggio, specialmente nei tratti che interessano Pizzo, Monteleone, Rosarno, Palmi e Bagnara, e si lotta sulle conciliazioni delle usurpazioni demaniali della Sila, sulla priorità delle opere, sui tracciati, sugli espropri e sul livello del carico tributario per farvi fronte.

I prefetti calabresi parlano di lotte personali o di gruppo, di frazionismo dei partiti ministeriali e di opposizione, di contrapposizioni comunali vivaci, di discordie e di privati interessi, e questo fa capire quanto fossero lontani gli insegnamenti di Niccolò Machiavelli: «Non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città».

Tra il 1876 ed il 1900 gli italiani emigrati sono più di cinque milioni e le regioni di maggiore provenienza risultano, nell'ordine, Veneto, Venezia Giulia, Piemonte, Campania, Lombardia, Toscana, Calabria, Sicilia, Emilia, Basilicata, Molise, Liguria e Abruzzo; seguono poi Marche, Puglia, Lazio, Umbria e Sardegna con partenze inferiori alle centomila unità.

Il fenomeno è trattato dallo Stato italiano in termini di repressione. Negli anni in cui l'emigrazione si manifesta con maggiore intensità e assume un carattere di massa il ministro Lanza, con circolare del 1873, invita i prefetti ad impedire l'emigrazione clandestina e a frenare con ogni mezzo quella legale e spontanea. Il ministro Nicotera, calabrese di Sambiasse, arriva a presentare un progetto di legge in cui l'emigrazione è considerata un problema di polizia e si obbligano gli agenti delle compagnie di navigazione a munirsi di licenza e a sottostare ai controlli dello Stato.

E' l'azione del barone Sidney Sonnino, uomo politico conservatore, a riportare l'attenzione della classe politica italiana sul fenomeno e a sancire la libertà di emigrazione; nel 1879 egli dice che l'emigrazione è "uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole, che ingigantisce davanti a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi". E sono i meridionalisti liberali a capire la connessione esistente tra l'esodo rurale e le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne, ribaltando l'opinione corrente secondo la quale le cause dell'emigrazione sono da ricercare nello spirito di avventura, nell'anarchia dei contadini e nel reclutamento degli agenti delle compagnie di navigazione.

«Nell'interno di certe regioni - dirà Corrado Alvaro - l'emigrazione è servita soprattutto per liberare l'uomo da fastidiose soggiacenze, per insegnargli un nuovo mestiere e nuove cose da chiedere alla vita».

L'emigrazione è presentata da alcuni come la via naturale per la soluzione della questione meridionale, in grado di avviare lo sviluppo autonomo delle regioni perché elimina l'esubero di popolazione agricola, favorisce la distensione sociale, permette migliori rapporti contrattuali tra proprietari e contadini rimasti, consente l'aumento dei salari e spinge i possidenti ad effettuare miglioramenti per lo sviluppo dell'agricoltura. La storia, però, ha preso un'altra piega ed in Calabria solo qualcuno di questi obiettivi è stato sfiorato, mentre il flusso migratorio ha creato immense sofferenze ed ha scavato ferite profonde nella società meridionale.

Lo Stato con i provvedimenti restrittivi e gli agenti con le speculazioni (che Villari definisce disumane) aggiungono ulteriori difficoltà alla vita che i contadini conducono nelle campagne. Miseria che non conosce tregua e che viene aggravata dai terremoti del 1870 (117 morti e 179 feriti), del 1894 (circa 100 morti e 1.000 feriti), del 1905 (557 morti e migliaia di feriti), del 1907 (167 morti e 90 feriti) e del 1908 (80 mila morti nelle due province di Reggio e Messina).

IL PRIMO NOVECENTO

I primi anni del Novecento sono segnati da una grande trasformazione economica e sociale. A New Orleans nasce il jazz. Zeppelin costruisce il dirigibile. Nel Texas si perfora il terreno per cercare salemma e si scopre il petrolio. Nascono le case automobilistiche Ford, Buick, Rolls-Royce, Lancia, General Motors, Bugatti e le società Olivetti, Benelli e Gilera. Sono realizzati il primo apparecchio per la registrazione magnetica dei suoni, il primo pneumatico per automobili, la prima trasmissione radio telegrafica tra l'Europa e l'America, l'aspirapolvere, il condizionatore d'aria, l'aeroplano a motore per il primo volo umano, il diodo, le lamette ed il rasoio di sicurezza Gillette, le prime lastre fotografiche a colori. Viene isolato l'uranio. Sono fondati il Partito Laburista inglese, il Partito Socialista francese, la Confederazione Generale del Lavoro italiana. A New York viene aperta la prima metropolitana privata. Un cavo sottomarino collega Canada e Australia. Guglielmo Marconi inaugura il servizio radio telegrafico regolare tra Europa e America e nel 1911, per la prima volta nella storia, viene avviata una vettura senza più ruotare la manovella posta sul davanti delle automobili.

In Italia le elezioni politiche determinano uno spostamento a sinistra e la nazione entra nel novero dei paesi industriali europei; con Giolitti si ricompono al Nord la frattura fra società civile e istituzioni ed il programma riformatore di ammodernamento dello Stato si manifesta in tutta la sua ampiezza. La maggioranza governativa si regge grazie all'alleanza politica fra la borghesia industriale del Nord e i latifondisti del Sud, ma il Mezzogiorno, con i suoi 8.640.693 residenti, si presenta come una società disgregata, con centri abitati isolati ed estranei, con interessi economici sparsi in mille rivoli e con orientamenti politici e culturali diversificati.

Molti ricordano le parole di Filippo Turati sul "Nord industriale e liberale" rispetto al "Sud latifondista e medievale": «Quando si muove Milano, è per un *concetto*, sia pur grossolano: Roma, Napoli e il meridione non rispondono. Quando si muovono questi ultimi è per un *istinto* - la fame - e non risponde Milano. Così il cerchio non è chiuso mai».

Sono tempi in cui una classe industriale vitale e dinamica (Agnelli, Olivetti, Conti, Pirelli, Donegani, Pesenti, Perrone) sposa senza ipocrisia la legge del profitto, si libera di incrostazioni nazionalistiche o paternalistiche e aggancia l'Italia all'onda lunga dello sviluppo capitalistico europeo, dando un contributo alla democratizzazione della società italiana, esposta, come ricorda Castronovo, alla minaccia di un sussulto reazionario dopo i tentativi liberticidi dei cosiddetti "governi della sciabola".

Nel 1901 la Calabria conta 1.370.206 abitanti. In quell'anno 34 mila persone lasciano la regione e nel 1905 le partenze toccano la punta massima di 62.290.

Il governo decide di intervenire nel Mezzogiorno con leggi di carattere straordinario. Nel 1906 sono aumentati i contributi pubblici per le opere di miglioria fondiaria in Calabria e sono stanziati i primi incentivi statali a fondo perduto. Dopo il terremoto del 1908 il terzo ministero Giolitti prevede la creazione di zone industriali nelle due città dello Stretto colpite dal sisma.

«Sessantaquattro milioni di lavori finiti o appaltati; novecento chilometri di strade fatte o in via di costruzione; molti abitati consolidati e provvisti d'acqua; superato il periodo più ingrato di preparazione per la parte idraulica; e tutto ciò senza tener conto dei settecento chilometri di ferrovie concesse, e di altrettanti di linee automobilistiche, e l'impianto di laghi silani definitivamente assicurato; non è certo un bilancio tutto negativo di ciò che si è fatto per la Calabria», dirà qualche anno dopo Meuccio Ruini nella relazione riguardante l'applicazione della legge del 1906.

Ma nel 1909 altri 32.217 calabresi partono per gli USA, 3.866 per il Brasile, 12.950 per l'Argentina, 1.160 per l'Europa e l'Africa, 1.993 per altri paesi della Terra. Si tratta di gente che cerca di lasciarsi alle spalle disoccupazione e fame; gente povera, analfabeta: dopo l'unità d'Italia le scuole elementari pubbliche sono diventate più del doppio, ma esse non sono ancora in grado di corrispondere ai bisogni della crescita civile della Calabria.

Ed è proprio nel momento di maggiore esodo che si manifestano con tutta la loro carica di violenza gli episodi di sfruttamento messi in atto da personaggi spregiudicati, da agenti e sub agenti

di navigazione che chiedono percentuali sul costo dei biglietti, fanno arrivare gli emigranti sulle banchine dei porti con molti giorni di anticipo rispetto alla partenza e poi lasciano questa massa di disperati in balia di cambiavalute e di ristoratori senza scrupoli. Uno sfruttamento che continua pure nelle terre di destinazione, in un’America dove i boss sottopongono gli emigranti a umiliazioni, impongono tangenti sui salari e sugli affitti e pretendono di indicare persino i negozi presso i quali fare la spesa.

Gian Antonio Stella, in un libro dedicato “A quelli che non sono mai arrivati là dove sognavano”, ha descritto viaggi fatti di tragedie e avventure, di grandi speranze e feroci disillusioni, raccontando pezzi della nostra storia e aprendo uno spaccato su un passato troppo presto dimenticato.

Faccendieri di ogni specie sono disseminati sui territori di partenza e svolgono opera di reclutamento per conto delle compagnie di navigazione; nel 1901 più di 10 mila agenti e sub-agenti girano per la Penisola e nel 1910 il numero sale a 13 mila. Eric J. Hobsbawm ha scritto che questi personaggi “si arricchivano istradando il bestiame umano nelle stive delle compagnie di navigazione ansiose di riempirle, verso le autorità pubbliche o le compagnie ferroviarie interessate a popolare territori semideserti, verso i proprietari di miniere, i padroni delle ferriere e altri assuntori di rude manodopera bisognosi di braccia”.

Nonostante queste difficoltà, l’emigrazione rimane l’unica via di fuga dalla miseria. Nel Mezzogiorno molte attività imprenditoriali sono scomparse e nel 1911 l’occupazione nei diversi settori dell’industria è scesa facendo registrare una perdita di 686 mila addetti negli ultimi 30 anni. L’esito delle leggi speciali si rivela al di sotto delle aspettative e tra le cause del mancato sviluppo si individuano l’insufficienza di fonti energetiche, la mancanza di vocazioni imprenditoriali ed il condizionamento della classe dirigente da parte di gruppi d’interesse legati alla speculazione edilizia e agli appalti pubblici.

Intanto le altre nazioni vanno avanti e nel 1913 l’Europa è militarmente più forte degli Stati Uniti; la sua economia è fiorente, ma il Vecchio Continente continua ad essere interessato da un forte flusso migratorio. In quell’anno sono 873 mila gli italiani che lasciano i loro paesi; ben 552 mila si stabiliscono nelle Americhe (Stati Uniti, Argentina e Brasile); dalla Calabria emigrano 56 mila persone.

Tra il 1901 ed il 1915 sono 8.768.680 gli italiani che lasciano la nazione, e le regioni di maggiore provenienza sono Sicilia, Campania, Veneto, Piemonte, Lombardia, Calabria, Venezia Giulia, Abruzzo, Toscana, Emilia, Puglia, Marche, Basilicata, Lazio, Molise, Umbria e Liguria; questa volta solo la Sardegna si mantiene al di sotto delle centomila partenze.

Gli emigranti calabresi non vanno più verso i paesi dell’America latina, dove hanno condotto una grande opera di colonizzazione agricola dissodando campi ed aree prima non coltivate e allevando bestiame, ma si imbarcano per l’America del Nord, dove li attende un sistema industriale che vive una fase di intenso sviluppo. La stragrande maggioranza si muove verso i paesi transoceanici e va ad ingrossare le fila del proletariato e dei lavoratori nelle grandi città. E nonostante l’esodo, la popolazione della regione nel 1913 supera la soglia di 1.400.000 unità.

Scriva Ettore Ciccotti: «Il Mezzogiorno è la terra dei *solitari*; e le sue grandi manifestazioni intellettuali sono state e sono personali, prive di continuità, in contrasto col presente e con l’ambiente, e divinatrici dell’avvenire». E Cingari aggiunge che “la Calabria non conosce né forme di sciopero, né leghe né un concreto segno di cooperazione contadina o operaia. L’unica forma di associazionismo operaio era quella delle società di mutuo soccorso”. Mentre al Nord la città di Varese, già nel 1889, assiste alla nascita del primo sindacato femminile per la tutela dei diritti delle lavoratrici tessili.

«L’emigrazione dalle *Calabrie* rivaleggia per intensità quella basilisca; anch’essa cominciò ben presto - scrive Francesco Coletti - e fu, come altrove, fatto nuovissimo... Rotto il ghiaccio, l’esodo andò presto crescendo con moto rapido e ininterrotto, intensamente soprattutto nelle zone montuose. Le cause che si enumerano, poco variano: insufficiente guadagno, miseria ed anche un

sordo rancore contro i proprietari». Ad un contadino viene domandato come sono i padroni, e la risposta è secca, senza equivoci: «I più sono *mali*».

Il malessere non è solo economico, ma insieme morale e sociale, esaltato dall'analfabetismo e dalla delinquenza delle classi abbienti - nota Oreste Dito - e le inchieste compiute nell'Italia meridionale e nella Calabria hanno messo a nudo le anomalie delle classi lavoratrici, ma hanno trascurato o ignorato del tutto le anomalie delle classi dirigenti.

Il socialista Nicola De Cardona, in un articolo sulla Calabria pubblicato dall'*Avanti!* nel 1902 precisa: «Delle due generazioni borghesi che qui si succedettero dal 1860, la prima sta per tramontare nella disillusione più completa, l'altra è venuta su cinica, egoista, assillata dalle crescenti ristrettezze economiche, e, in mancanza d'altre risorse, s'è gettata avidamente sulle pubbliche cariche, per farne strumento di lucro e di rapina».

Nitti, meridionalista nato a Melfi e presidente del Consiglio dei ministri nel 1919-20, aggiunge: «Al momento dell'unione l'Italia meridionale avea tutti gli elementi per trasformarsi. Possedeva un gran demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo. Ciò che le mancava era ogni educazione politica: ciò che bisognava fare era educare le classi medie e formare soprattutto l'ambiente politico... Politicamente l'Italia meridionale è assente... Se i governi fossero stati più onesti e non avessero voluto *lavorare* il Mezzogiorno, cioè corromperne ancor più le classi medie a scopi elettorali, molto si sarebbe potuto fare, e, in ogni caso, la responsabilità non è solo dei meridionali».

O EMIGRANTI O BRIGANTI

«La prima spinta ad ogni rinnovamento deve venire dagli interessati», ammonisce Nitti, e Ciccotti aggiunge: «Nel Mezzogiorno manca spesso una chiara coscienza politica, cioè una franca visione de' grandi interessi collettivi ed un'inclinazione negli individui a migliorare la propria condizione mediante un determinato indirizzo dato al governo degli interessi collettivi... Solo l'entrata nella lotta politica dell'elemento popolare può costringere tutti gli interessi di chiesuola, di fazioni, di gruppi, a farsi indietro per organizzarsi in grandi interessi collettivi, moralizzando così la vita pubblica, facendone non più un teatro di alternate prepotenze, ma un campo ove si svolgono in maniera ordinata e normale forze che, movendo da punti opposti, si compongono in un mutuo equilibrio e cospirano ad uno scopo comune».

Ma la Calabria - per Nitti - è «la regione dove non si sciopera: ivi, quando il lavoratore non è pago delle condizioni economiche fattegli dai proprietari, emigra». Qui la penetrazione dell'idea socialista mostra i suoi limiti, segnati - è vero - dalla struttura stessa della società meridionale, e la diffusione della cultura e dell'informazione riesce ad incidere solo sullo sviluppo del movimento cooperativo. E' in questo periodo che le associazioni di mutuo soccorso sono sostituite da leghe operaie e contadine, ma il più gran numero di bandiere rosse mai apparse su uno schermo appartiene alla Bassa contadina emiliana, dove Bernardo Bertolucci, con il film *Novecento*, ha rievocato l'epoca del trapasso dalla società rurale a quella moderna.

Giuseppe Medici osserva: «Gli zappaterra dei latifondi meridionali nel periodo giolittiano restano completamente estranei alla vita politica italiana, mentre nella pianura padana si combattono accanitamente le prime sanguinose battaglie sindacali». E Cingari aggiunge: «Se da un lato, in Calabria, non si manifestava un'azione di base nemmeno tra le masse bracciantili, gli episodi di contestazione locale e, in particolare, l'occupazione e gli incendi dei municipi mostravano, dall'altro, l'esistenza di un sottofondo ribellistico pronto a esplodere».

Nel 1901 a Cassano Ionio i «comizi popolari» sfociano in disordini e i dimostranti danno fuoco al municipio e bruciano l'archivio comunale. Nel 1902 protestano le terre del Cosentino. Nel 1904 insorgono Puglia e Sicilia. Nel 1907 a Firmo e Lungro restano sul terreno un morto e cinque feriti. Altri episodi di contestazione locale danno luogo all'occupazione e all'incendio di diversi municipi calabresi.

Durante la guerra mondiale, nel 1916, si registrano manifestazioni contro il caro-vita. Molochio è in rivolta, donne e bambini scendono nelle piazze del circondario e gridano per la mancanza del pane e per le ingiustizie nelle operazioni di requisizione e di distribuzione. Per due anni nella regione si susseguono proteste e moti popolari. Il movimento contro il caro-vita e contro la speculazione acquisisce rilievo politico, ma i partiti e i gruppi organizzati si presentano all'appuntamento dispersi e frammentati, la partecipazione di strati popolari e contadini è senza carattere e alla fine viene a mancare un'azione di base capace di mettere in discussione i rapporti di forza esistenti fra le classi.

E mentre nel Sud i contadini si sollevano, i socialisti discutono se è opportuno "starsene a casa" ad aspettare tempi migliori (i dottrinari) oppure partecipare "ai movimenti spontanei, organici del paese" (Anna Kuliscioff). Le critiche di Gaetano Salvemini ai limiti e all'opportunismo della Direzione socialista di quel tempo sono note, così come è nota la sottovalutazione assegnata al problema agrario e contadino. Il Mezzogiorno è lasciato all'emigrazione, ai prefetti e alle leggi speciali governative, specifica Castronovo, mentre socialisti e meridionalisti si separano e la scissione apre la strada a quella che Corrado Vivanti ha definito la più grave e profonda spaccatura esistente nella vita economica e sociale del nostro Paese: la questione meridionale.

Salvemini si chiede: «Come mai l'Italia meridionale, sfruttata dal governo unitario, lungi dal ribellarsi, manda alla Camera sempre maggioranze unitarie? Come mai i deputati meridionali hanno lasciato per quarant'anni rovinare il loro paese? Come mai fu proprio un meridionale, il Crispi, a introdurre nel 1887 le tariffe protezionistiche, rovinando l'agricoltura del Sud a vantaggio delle industrie del Nord? Sarebbe questo nella storia il primo esempio di un paese che non solo subisce la propria rovina, ma la approva e la promuove, facendosi sostenitore di un governo che ne è lo strumento».

O emigranti o briganti, osserva ancora Nitti, il quale parla della Calabria e dice: «In queste provincie l'emigrazione è il fenomeno che sovrasta tutti gli altri. Non vi sono che poche leghe, non vi sono scioperi, non vi sono forme di lotta industriale. Chi è scontento, se può, va in America; se no si rassegna a soffrire». La regione continua ad essere una terra agricola e predomina la grande proprietà, alla quale si affianca la piccola e la piccolissima proprietà: non esiste, come nella Basilicata, la proprietà mezzana.

O emigranti o briganti... Ed ecco irrompere sulla scena il personaggio mitico di Giuseppe Musolino.

Nato a S. Stefano d'Aspromonte e diventato fuorilegge a seguito di una condanna ingiusta, Musolino incarna la classica figura di bandito sociale; egli "mette radici nella tradizione eversiva delle popolazioni rurali, assumendo una propria identità criminale, riconoscibile e legittima agli occhi dei ceti popolari, del clero e dell'asfittica aristocrazia locale", scrivono Salvatore Inglese e Maria Bologna.

I giornalisti del tempo si avventurano in montagna per cercare notizie, vengono in contatto con le condizioni di vita della popolazione e si imbattono nella corruzione delle amministrazioni locali. La fama del bandito varca i confini nazionali e le sue gesta ispirano i cantastorie meridionali, che lo descrivono come un uomo vittima dell'ingiustizia, perseguitato dallo Stato e dalla malvagità degli uomini.

Egli vive sull'Aspromonte grazie all'appoggio della "picciotteria", che in un primo tempo lo usa come bersaglio per distogliere l'attenzione dello Stato dalle faccende mafiose e poi lo abbandona ad un esercito di migliaia di uomini che scendono in Calabria e militarizzano il territorio. Catturato nei pressi di Urbino nel 1901, Musolino è processato e condannato all'ergastolo. Passa i primi dieci anni di carcere in regime di rigoroso isolamento, durante i quali sconta oltre 400 giorni di punizione alimentato solo con pane e acqua, poi viene trasferito a Ventotene e da qui in un ospedale psichiatrico; graziato nel 1947, è trasferito nel manicomio di Reggio Calabria, dove muore nel 1956.

«La caccia dell'uomo viene esasperata con l'arresto e l'evacuazione in massa della popolazione di S. Stefano - aggiungono gli studiosi Inglese e Bologna - e tutto questo determina in

quest'area un grave squilibrio sociale ed economico perché provoca il blocco delle attività agricole, un forzato esodo migratorio, un periodo di ristrettezze alimentari».

O emigranti o briganti... E già nel 1891 a New Orleans, centro dell'industria del cotone e della canna da zucchero, 9 italiani sono uccisi a fucilate ed altri 2 impiccati ai lampioni senza pietà; il giorno dopo i giornali scrivono: «E' stata fatta giustizia contro dei briganti».

QUALCUNO RITORNA

Ben diverso è, invece, il pensiero di Salvemini, il quale definisce i contadini meridionali "oscura e sconcertante folla di fatalisti attivi" e considera brigantaggio ed emigrazione "un impulso verso l'ignoto, un sentimento di obbedienza incondizionata a una fatalità esterna sovraumana che li conduce, attribuendo alla volontà divina i meriti di quella indomita, tenace, eroica volontà di vivere e di lavorare, a cui devono la sopravvivenza della propria razza attraverso millenni di miserie inaudite".

Archiviato il pericolo costituito dal ribellismo sociale impersonato da Musolino, si torna a parlare di emigrazione e nel 1912 un congresso dell'Associazione Agricoltori discute del "ritorno degli emigranti" e dell'apporto che i nuovi capitali potrebbero dare al frazionamento della grande proprietà fondiaria.

Il flusso dei rimpatri come movimento di ritorno ha inizio nei primi anni del Novecento e nell'arco di un decennio registra l'arrivo in Calabria di 140 mila emigrati; tra il 1921 ed il 1930 i rimpatri sono 75 mila e nel decennio successivo si riducono a 23 mila. Il fenomeno contribuisce a diffondere novità nelle abitudini, nei rapporti familiari, nel regime alimentare, nell'igiene e nei comportamenti. Novità - spiega Cingari - che non avrebbero potuto diffondersi senza il forte pendolarismo degli emigranti e l'inserzione stabile di consistenti quote di *ritornati* nella regione; il flusso delle rimesse e l'irruzione di quadri ambientali diversi e nettamente più alti, di cui erano portatori i cosiddetti *americani*, forzano le antiche abitudini e, in definitiva, contribuiscono al mutamento del costume e della mentalità.

Ernesto Marengi Berterio: «Il contadino calabrese, non appena ritorna dall'America, pensa all'abitazione e la vuole pulita, bella e civettuola. In tutti i paesi si vedono queste casette, che fanno tanto contrasto con le vecchie...». Un contrasto reso evidente dal fatto che i contadini rimasti vivono in abituri con un'unica apertura, una o due stanze che assieme al nucleo familiare ospitano l'asino e il maiale, e lo stesso letto è condiviso da genitori e figli.

Grazie alla circolazione di moneta (rimesse e ritorno di quote di emigranti nei paesi d'origine) il quadro alimentare dei calabresi cambia e si arricchisce di nuovi generi (caffé, tè, birra), aumenta il consumo medio unitario di carne e migliora pure il vitto. Le statistiche ci informano che la sostituzione del pane *bianco* a quello *nero* procede speditamente e in alcune zone il pane di castagna è quasi scomparso. L'effetto positivo dell'emigrazione si manifesta pure nel campo dell'istruzione. Nel 1909 Scalise scrive: «Laddove l'emigrazione è avvenuta su vasta scala ed ha migliorato le condizioni economiche della povera gente, le scuole, da spopolate che erano, diventano un anno più dell'altro frequentate...perché il padre scrive dall'America che suo figlio deve crescere istruito, perché ora soltanto si accorge del danno del non sapere».

Ma il debito di riconoscenza che gli italiani devono sentire verso i concittadini emigrati è dovuto pure al grande flusso di denaro riversato in Italia dalle rimesse dirette che, all'inizio del secolo, risultano determinanti per la crescita della Nazione. Gli emigrati in America non solo mantengono le famiglie inviando ogni anno i loro risparmi, ma creano un collegamento per il commercio di esportazione e contribuiscono ad equilibrare una bilancia dei pagamenti resa più pesante dall'importazione delle materie prime necessarie per assecondare il processo di sviluppo economico avviato all'inizio del Novecento. Uno sviluppo economico - lo ricordiamo - che nelle diverse fasi ha permesso la nascita e l'affermazione del famoso "triangolo industriale" fra Torino, Genova e Milano.

Tra il 1901 ed il 1913 le rimesse dall'Argentina e dagli Stati Uniti portano in equilibrio i conti con l'estero, fanno raddoppiare le riserve auree dello Stato italiano e migliorano il cambio della lira, la cui unità di conto, osserva Castronovo, arriva a fare aggio su quella dell'oro.

Nel 1915 sono già 14 milioni gli italiani che se ne sono andati. Cittadini che hanno venduto tutto ed hanno affrontato sofferenze e patimenti fin dai primi giorni di viaggio. Migliaia di questi italiani non sono mai arrivati: inghiottiti dal mare con i piroscafi naufragati oppure morti per le tante malattie a bordo. Gli altri sono sbarcati in terre sconosciute e, prima di affermarsi, si sono trovati davanti una vita di sacrifici e di umiliazioni.

Lo scoppio del primo conflitto mondiale ("l'inutile strage", secondo la definizione del papa Benedetto XV) è per il giovane stato italiano la prima grande esperienza collettiva e nazionale. Gli effettivi della Fanteria ed i soldati mandati a combattere la guerra di trincea sono, ancora una volta, di estrazione contadina. Alla fine della guerra la Calabria conta i suoi 20 mila morti.

Non è ancora finita la violenza del conflitto e già nelle campagne risuona il grido "la terra ai contadini". Lo Stato corre ai ripari e il decreto Visocchi riconosce ai contadini poveri, soci di cooperative, il diritto di occupare le terre incolte o mal coltivate appartenenti ai latifondisti o agli enti pubblici e religiosi. Il 1919 diventa l'anno dei grandi scioperi al Nord e dell'occupazione delle terre al Sud. Masse di operai nei centri industriali e braccianti nelle campagne sognano la rivoluzione sul modello sovietico. Inflazione, disoccupazione e ritorno dei reduci creano una situazione di forte conflittualità ed i moti provocano, in Italia, 320 morti.

In Calabria la protesta si diffonde in tutte le province: usurpazione di terre demaniali, latifondo, prezzi alti, penuria di generi di consumo, speculazione, favoritismi e accaparramento sono elementi di una miscela che non tarda ad esplodere e, per la prima volta nella sua storia, la regione esprime un moto contadino guidato da linee politiche, al quale si accompagna - dice Cingari - un più deciso inserimento del ceto medio cittadino e della piccola borghesia rurale nella lotta politica e sociale.

Nei paesi dell'area meridionale dell'Aspromonte, nelle terre del Marchesato di Crotona, in Sila, nel medio Ionio reggino, nei casali del vallo cosentino, nel Nicastrese si rivendica l'assegnazione delle terre incolte. A Catanzaro le forze dell'ordine sparano sui manifestanti e lasciano sul terreno un morto e 4 feriti; a Casignana, in provincia di Reggio, nel 1922 le forze dell'ordine uccidono altri contadini.

E' l'inizio della piattaforma della "terra ai contadini", i prefetti cominciano a manifestare preoccupazione per il moltiplicarsi di nuove società e di leghe operaie e l'incrocio del movimento calabrese con le tematiche nazionali (il Biennio rosso) e internazionali (la rivoluzione di Ottobre in Russia) accentua lo scontro e spinge i proprietari a chiedere energiche azioni di contrasto.

Nitti scrive che nelle zone del latifondo il rapporto tra contadini e proprietari si è ormai trasformato in odio di classe. Nel Sud l'occupazione delle terre assume l'aspetto di una protesta contro lo Stato e contro le strutture economiche e sociali esistenti, contrariamente a quanto si verifica al Nord, dove l'organizzazione sindacale è più avanzata e la protesta si trasforma in lotta di classe, con una piattaforma rivendicativa tendente ad ottenere contratti di lavoro più favorevoli.

Gli interventi pubblici nel Mezzogiorno si preoccupano di avviare l'ammodernamento delle strutture economiche, ma non agganciano la Calabria, che perde ogni possibilità di legare la sua economia allo sviluppo industriale del Nord. Con i parlamentari Gaspare Colosimo, Giuseppe De Nava e Luigi Fera la regione è presente a pieno titolo nel governo nazionale, e nel ministero Orlando (1917-1919) Colosimo è addirittura vicepresidente del Consiglio; ma in Calabria i provvedimenti del governo non ottengono l'effetto sperato, ed anche se quasi la metà della popolazione è dedicata all'agricoltura, l'ondata sollevata dal movimento contadino si abbassa e la protesta si attenua.

«Una coscienza socialista deve essere preceduta da una coscienza di classe. Però qui da noi, per il vario e complicato intrecciarsi dei ceti e dei rapporti economici, diventa assai difficile la identificazione della classe»; così scrive nel 1920 il periodico *Vita Nuova* di Morano Calabro.

D'altra parte né la Chiesa (si ricorda l'opera dei sacerdoti Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti) né i politici che ad essa si ispirano (4 deputati Popolari nelle elezioni del 1921) riescono a creare movimenti di contestazione duraturi e occasioni di animazione popolare contro il sistema; e per questo non sono pochi coloro i quali cominciano ad addebitare la responsabilità del mancato sviluppo alla deputazione politica, e non solo all'incapacità della popolazione di farsi valere come forza organizzata.

Nel 1920 gli emigrati calabresi sono 51.666 e Giustino Fortunato dice che l'emigrazione è una "rivoluzione silenziosa". Intanto la popolazione continua a crescere e la Calabria supera la soglia di 1.500.000 abitanti.

I NEGRI BIANCHI

La vita è dura in Italia, e quando le operaie del lanificio Rossi si organizzano, si iscrivono al sindacato e scioperano, il padrone trasferisce in Brasile fabbrica e lavoratori e arriva a pagare pure il viaggio di sola andata.

Ma la vita è dura pure in America, nonostante i trecento dollari di salario annuo. Nelle miniere di Monongah in West Virginia, il 16 dicembre 1907, un'esplosione di grisù causa la morte di circa mille minatori, di cui 171 italiani, e molte vittime provengono da paesi come San Giovanni in Fiore, Carfizzi, San Nicola dell'Alto, Falerna, Caccuri, Guardia Piemontese, Strongoli, Gioiosa Ionica, Castrovillari.

L'industria dell'abbigliamento è la maggiore attività di New York e le italiane lavorano assieme a donne ebraiche, irlandesi e russe. Le condizioni di lavoro sono tremende e quando nel 1909 le operaie entrano in lotta, si verifica il più grande sciopero generale di donne della storia americana.

Nel 1911 un incendio nella più grande fabbrica di camicie di New York provoca la morte di 146 giovani operaie, impossibilitate a scappare perché il padrone le aveva chiuse a chiave per evitare distrazioni e perdite di tempo. Molti capifamiglia rimangono da soli, con figli da crescere, e l'angoscia è grande.

La vita è dura dappertutto. A volte sbarcano 980 italiani al giorno e le famiglie aspettano anni per ottenere il permesso di ricongiungimento. Più arrivano dollari dall'America e più i paesi si spopolano, ma lo scontro con una realtà urbana e industriale totalmente diversa dai luoghi di origine è terribile e nascono le prime "Little Italy". Gli emigranti si raccolgono attorno ai centri abitati dove già vivono altri paesani e si riuniscono in Società di Mutuo Soccorso, versano cinque centesimi a settimana ed utilizzano i fondi per fare prestiti a chi ha bisogno.

Il razzismo è duro e violento e la comunità italiana è una delle principali vittime del fenomeno. Gli undici morti di New Orleans del 1891 sono l'aspetto più evidente di un linciaggio che si manifesta nella vita quotidiana attraverso innumerevoli episodi di intolleranza.

Il trombettiere del 7° Cavallergeri è italiano (Giovanni Martini, un ex garibaldino) e assieme a lui altri cinque italiani hanno combattuto con il generale Custer a Little Big Horn; la metropolitana di New York è costruita quasi interamente da italiani; la città di San Francisco è per un quarto italiana ed è qui che Amedeo Giannini, genovese fruttivendolo ambulante, dopo il terremoto del 1906 crea la "Bank of America", la più grande banca privata del mondo; Joseph Zeppa alza i suoi primi pozzi di petrolio in Texas; il primo soldato americano che muore combattendo in Europa nella prima guerra mondiale è un emigrato italiano diventato cittadino degli Stati Uniti.

Ma gli italiani sono chiamati "negri bianchi". Nel Sud i figli degli italiani devono andare nelle scuole dei neri e a loro, ai neri e agli italiani, è riservata la punizione del linciaggio perché solo così gli americani dimostrano di possedere ancora il potere.

Gli italiani sono emarginati anche nel campo religioso. Fino alla prima guerra mondiale il loro ingresso nelle chiese è proibito e sono costretti a celebrare messa negli scantinati. E' per questo che sono chiamati pure "i cattolici degli scantinati". Gli uomini, di ritorno dal lavoro, costruiscono

ad Harlem la chiesa di Nostra Signora del Monte Carmelo, dichiarata poi Basilica da Papa Leone XIII, e le donne si privano dei pochi gioielli per decorare la statua della Madonna posta all'interno dell'edificio.

Nel 1894 il New York Times pubblica: «Abbiamo all'incirca in questa città trentamila italiani, quasi tutti provenienti dalle vecchie province napoletane, dove, fino a poco tempo fa, il brigantaggio era l'industria nazionale. Non è strano che questi briganti portino con se un attaccamento per le loro attività originarie».

In America come in Calabria per la gran massa di emigrati non c'è scelta tra la miseria più buia e la malavita. E' il tempo in cui si afferma la "mano nera" ed il collegamento fra italiani e mafia è all'ordine del giorno. Il Ku Klux Klan sventola la bandiera del puro americanismo e si diffonde l'odio per i nuovi emigrati, in particolare russi e italiani. L'America conservatrice contrattacca e risponde alla "paura rossa" con il terrore bianco.

Nel 1927 muoiono giustiziati sulla sedia elettrica Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti; muoiono innocenti, vittime dell'odio razziale e del pregiudizio. Il 23 agosto 1977 il governatore del Massachusetts riconosce la loro innocenza e proclama il "Sacco e Vanzetti day", ma devono passare ancora molti anni, prima che la comunità italiana possa essere ammessa nel contesto americano senza più pregiudizi di razza.

Fiorello La Guardia sarà sindaco di New York, Joe Di Maggio continuerà fino all'ultimo a portare fiori sulla tomba di Marilyn Monroe e Geraldine Ferraro sarà la prima donna candidata alla vicepresidenza degli Stati Uniti d'America; ma Mario Cuomo, dopo aver governato più a lungo di tutti lo Stato di New York, non accetterà la candidatura a presidente degli Usa perché sa che le sue origini italiane ancora avrebbero un peso negativo nei numeri della grande politica.

IL FASCISMO

Nel 1921 la popolazione della Penisola arriva a sfiorare i 38 milioni di abitanti e in un solo anno l'emigrazione italiana scende di colpo fino a 280 mila unità; nel 1923 risale a 389 mila unità, di cui solo 50 mila dirette verso gli Stati Uniti. Nel 1930 il totale complessivo degli emigrati italiani arriva a 17.702.235 unità, ed il 28% proviene dall'Italia meridionale. Nella sola città di New York vivono più di un milione di italiani.

Tra il 1921 ed il 1930 lasciano la Calabria altri 168 mila abitanti. Nel 1931 la popolazione della regione è di 1.668.954 unità. Nel decennio successivo gli espatri si riducono a 41 mila, conseguenza delle restrizioni operate dagli Stati Uniti e degli ostacoli frapposti dalle autorità italiane, e nel 1934 il saldo migratorio netto è in pareggio grazie ai flussi di ritorno in patria.

Nel momento in cui la Calabria registra un incremento di popolazione, il governo fascista decide di porre fine all'emigrazione per conservare alla nazione tutti i suoi abitanti. Mussolini abolisce la parola "emigrati" ed invita a parlare di "italiani all'estero". Ma la crisi del '29, alla quale l'economia calabrese resiste proprio per l'arretratezza delle sue strutture e per l'esiguità dei capitali impiegati, provoca l'aumento della disoccupazione; la disoccupazione contribuisce all'abbassamento dei salari, già pesantemente condizionati dalla riduzione del reddito agrario, ed i proprietari resistono alla richiesta di riduzione dei canoni che i coloni devono pagare per i contratti di fitto.

Al Nord il regime si impone sconfiggendo con la violenza ogni opposizione; al Sud utilizza il trasformismo della classe politica locale per mantenere il potere, mentre operai e contadini non trovano la forza di organizzare alcuna resistenza. Appoggiato dai grandi latifondisti, dagli agrari e dal ceto dei professionisti, il Fascismo in Calabria cerca di accreditarsi come il governo che risolve in via definitiva i problemi della regione.

«Sono il mio incubo le strade calabresi, e faccio il possibile! Finché non vedrò le carriole, non verrò in Calabria», dice Mussolini alla Camera l'11 giugno 1924. E il regime favorisce la coltura del grano, bonifica la piana di S. Eufemia, Rosarno, il Marchesato, la Valle del Neto e la

piana di Sibari, effettua opere di sistemazione idraulica, crea i bacini idroelettrici artificiali di Savuto, Cecita, Arvo e Ampollino, ingrandisce il porto di Crotona e lancia un polo chimico con Montecatini e Pertusola, crea strutture assistenziali, costruisce mille chilometri di strade, dà impulso alla ricostruzione edilizia dei centri terremotati, costruisce tratti di ferrovie secondarie.

Vengono commessi errori, ma il programma di opere pubbliche rappresenta un buon sostegno all'occupazione e risponde, anche se in misura non sufficiente, all'attesa delle popolazioni calabresi. Intanto la borghesia utilizza il regime per annullare le poche conquiste dei lavoratori delle campagne e la ripresa degli agrari segna l'abolizione delle concessioni di terra autorizzate dagli organi provinciali; i canoni di affitto sono aumentati, i coloni possono essere cacciati in ogni momento e le masse contadine sono condannate ancora una volta alla miseria e all'emarginazione.

Nel 1930 affiorano agitazioni e proteste che prendono forma nei due anni successivi e coinvolgono migliaia di persone nei diversi centri della regione. Gruppi di cittadini scendono in piazza e manifestano il malcontento anche in presenza di ammonizioni, arresti, processi e licenziamenti. Alla base del movimento, certamente isolato e non coordinato, troviamo la domanda di lavoro e l'eccessivo carico delle imposte, la rapacità degli appaltatori e le angherie dei podestà.

Gli strati più deboli della popolazione vivono al di sotto della soglia di sussistenza e nel 1933 sono circa 5 mila le persone che scendono in lotta e sfidano i rigori del regime. Ma non si segnalano grandi manifestazioni di lotta o rivendicazioni di carattere sindacale. Individualismo, mancanza di coscienza di classe, assenza di solidarietà, debolezza del partito socialista, politica conservatrice della Chiesa sono fattori che impediscono ogni cambiamento, e la forza delle leggi speciali garantisce il mantenimento della vecchia classe dominante.

Nel 1936 il Fascismo muove alla conquista dell'Impero e l'Africa del Nord diventa la Quarta Sponda italiana. L'impresa è illusoria, così come illusoria è stata nel 1911 l'avventura coloniale del quarto ministro Giolitti. Libia ed Etiopia sono terre di conquista, gli emigrati diventano coloni ed il regime assegna loro il compito di fare figli e zappare i campi; poco importa se Badoglio entra ad Addis Abeba con i gas e con i lanciapiamme.

«La popolazione sopporta serenamente la depressione economica - scrive il questore di Catanzaro - anche per l'aiuto che le famiglie ricevono dai congiunti trasferiti in Africa Orientale Italiana o combattenti nella Spagna». Nell'esercito coloniale si arruolano 10 mila catanzaresi, mentre nelle terre dell'impero trovano lavoro altri 8 mila calabresi, attratti dal sogno di una nuova vita.

Mussolini dice a Potenza il 27 agosto 1936: «La conquista dell'Impero è destinata non già a ritardare quello che deve essere lo sviluppo politico, economico, spirituale dell'Italia meridionale, ma ad accrescerlo»; ma le cose, come sappiamo, sono andate diversamente ed il flusso degli espatri si è arricchito di nuove figure: profughi e perseguitati politici. Fra questi c'è il grande maestro Arturo Toscanini, che torna a dirigere in Italia solo dopo la caduta del Fascismo, e Carlo Levi, dal suo confino in Lucania, trova mille argomenti per scrivere il suo "Cristo si è fermato a Eboli".

Quando il Duce nel 1939 giunge in Calabria, il reddito netto per abitante negli ultimi dieci anni è sceso ed è diventato meno della metà del reddito del Settentrione; è pure diminuita la disponibilità media di consumo per abitante. In Italia, per la prima volta, il prodotto dell'industria supera quello dell'agricoltura; ma la Calabria arretra.

Ai 14 milioni di italiani emigrati dal 1876 al 1915 si aggiungono ora 4.355.240 espatri registrati tra il 1916 ed il 1942, e le regioni di provenienza sono Piemonte, Lombardia, Sicilia, Veneto, Venezia Giulia, Campania, Calabria, Toscana, Emilia, Puglia, Abruzzo, Marche, Trentino, Liguria; Lazio, Basilicata, Molise, Umbria e Sardegna si mantengono al di sotto delle centomila partenze. La Calabria partecipa a questo flusso con più di 281 mila partenze ed i suoi emigrati, complessivamente, superano di gran lunga la soglia del milione.

E mentre al Nord partigiani e fascisti si affrontano in una guerra civile senza esclusione di colpi, le avanguardie dell'esercito anglo-americano entrano a Cosenza. E' il 14 settembre 1943. «Le popolazioni - scrive un comandante alleato - sono in condizioni di smarrimento spirituale, vivono

nella miseria e con lo spettro della fame». Nello stesso mese si verificano le prime occupazioni di terre nei comuni di Casabona, Strongoli, San Nicola, Melissa e Cirò.

Cacciati di giorno dai soldati di colore dell'esercito alleato, i contadini ritornano di notte sulle terre e rinasce la lotta contro i "baroni" usurpatori. Nel mese di ottobre le occupazioni si estendono a Rocca di Neto, Belvedere Spinello, Scandale, Santa Severina, Carfizzi, Cutro, Isola Capo Rizzato, Papanice, Botricello, Cotronei, Caccuri, Cerenzia, Savelli e San Giovanni in Fiore.

Gli Alleati, impegnati nell'avanzata verso il Nord, si preoccupano delle conseguenze che i disordini possono provocare nelle retrovie, mettono insieme i rappresentanti delle leghe e dei proprietari e stipulano un accordo, approvato dal Governo italiano a Salerno, mediante il quale si riconoscono in via provvisoria le occupazioni di terre e i diritti dei contadini sui seminati. Nel mese di ottobre del 1944 viene emanato il Decreto Gullo, che prevede la concessione di terre a favore di enti e di contadini associati.

Nel mese di marzo 1945 un maestro di scuole elementare, Pasquale Cavallaro, proclama la Repubblica di Caulonia. A Palmi arrivano esponenti dei partiti di sinistra e si decide di creare centri armati da Reggio a Napoli. Ma il comunista Palmiro Togliatti critica il moto, considerato in netta opposizione alla linea del Partito Comunista, e ai compagni reggini che hanno approvato la rivolta dice che l'unica via possibile per fronteggiare la reazione è "un'azione ampia, legale, ordinata e disciplinata".

Nel frattempo il partito socialista ed il partito comunista si insediano più stabilmente negli strati popolari ed il movimento di rivolta contadina supera la fase dello spontaneismo e si organizza attorno a strutture politiche più definite.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Alla fine della seconda guerra mondiale la Calabria conta 14.364 persone morte o disperse. Sul territorio si affermano i partiti di massa e prende corpo l'organizzazione sindacale. La Resistenza e la lotta per la Liberazione hanno appena sfiorato la regione ed il passaggio dalla dittatura alla democrazia è avvenuto senza traumi particolari; l'organizzazione del potere, rimasta intatta, alimenta un ceto politico incline alla conservazione e al qualunquismo, in antitesi alle battaglie riformiste che si preannunciano nella parte centrale e settentrionale della Penisola.

I risultati del referendum "Repubblica o Monarchia" assegnano alla Calabria il primato di regione con una linea di movimento più dinamica di tutto il Mezzogiorno, tanto da far dire ad Alvaro che non tutta la plebe affamata aveva votato, come nel 1860, per i padroni.

La Liberazione suscita speranze di mutamento anche fra i lavoratori della terra nel Sud. Ma la spinta rivoluzionaria che avrebbe dovuto rinnovare radicalmente il volto dell'Italia viene assorbita dai partiti comunista e socialista, i quali puntano a rafforzare l'organizzazione e ad allargare la base del consenso a scapito della spinta sui movimenti insurrezionali.

I decreti Gullo, che Paul Ginsbourg definisce l'unico tentativo attuato dagli esponenti della sinistra di avanzare sulla via delle riforme, riconoscono per via legale le concessioni dei terreni incolti ai contadini ed il provvedimento finisce per assumere un grande significato politico e sociale. Ma questi decreti sono ben presto ritirati e i contadini tornano ad insorgere. Nella provincia di Catanzaro lo Stato invia mille guardie di pubblica sicurezza e nelle campagne viene ripristinato l'ordine; ma la fame di terra è grande e la massa rivolge l'attenzione all'intero latifondo.

Le lotte contadine si riaccendono in Sicilia, Calabria, Lucania, Puglia, Campania e Lazio, mentre al Nord 300 mila braccianti della Valle Padana entrano in sciopero e riannodano l'alleanza con la classe operaia. Se la Puglia torna a rappresentare l'epicentro delle lotte contadine nel Mezzogiorno, "la Calabria diviene, allora, il terreno propizio alla reazione dello Stato e alla contrapposizione inevitabile", scrive Placanica. Gli scontri fra forza pubblica e contadini sono inevitabili.

Nel 1946 la polizia interviene a Calabricata, nei pressi di Sellia, dove ferisce molti contadini e uccide Giuditta Levato. Nel 1947 in Sicilia la banda di Salvatore Giuliano spara sui manifestanti riuniti per festeggiare il primo maggio e sui campi di Portella delle Ginestre cadono 11 morti e 56 feriti.

Nella riunione dell'Assemblea Costituente del 28 maggio 1947 Fausto Gullo dice: «E' vero. Il Mezzogiorno d'Italia doveva e poteva ottenere di più. E in ciò è stato sicuramente danneggiato. Ma da chi e da che cosa?... Nelle rivolte contadinesche che, specialmente nei primi anni che seguirono alla unificazione d'Italia, arrossarono tanto sovente le zolle delle nostre contrade, qual è sempre stato il segno verso cui si appuntarono tutte le ire, verso cui si volsero tutti gli odi delle masse? I poteri locali: quei poteri che, essi soli, mozzavano il respiro delle popolazioni, le quali ben sapevano che quelli erano i veri nemici. Le clientele, l'affarismo, la degenerazione dei rapporti umani e politici. Tutto si sfarina davanti al volere del signorotto politico che ha in mano la vita, l'avvenire di quella gente. Se mi servi, ti aiuto; altrimenti ti spezzo».

E' il tempo in cui i sindacati allargano la strategia di aggressione al latifondo, assumono la direzione politica del movimento e coinvolgono nell'azione braccianti, piccoli proprietari e assegnatari di terreni incolti.

Nel 1949 il movimento per l'occupazione della terra riprende con forza e coinvolge i territori del Crotonese e del Vibonese, le zone del Poro, del Mesima e della ionica reggina, la piana di Gioia Tauro e della Sibaritide. A Melissa trecento cittadini senza terra e senza lavoro occupano il fondo Fragalà della famiglia Berlingieri e salutano l'arrivo della forza pubblica al grido di "Viva la polizia del popolo"; ma gli agenti sparano sulla folla e provocano la morte di tre contadini, due uomini e una donna.

Nei centri abitati e nelle campagne della Calabria i notabili continuano ad imporre la loro legge, così come hanno fatto i "galantuomini" prima e dopo l'unità d'Italia. L'occupazione militare alleata dura fino al 1947 e la presenza dei soldati sul territorio italiano contribuisce ad allontanare ogni prospettiva rivoluzionaria.

«La rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà», aveva detto Guido Dorso. Ma Francesco Tassone, nei suoi "Quaderni calabresi", scrive che a dare uno scossone al sistema politico sono stati solo i contadini meridionali con l'occupazione delle terre, e non la volontà politica dei partiti di sinistra. E a frenare l'insorgere di quella "rivoluzione democratica" che, secondo i comunisti, avrebbe dovuto mutare radicalmente il volto dell'Italia non è solo la presenza dei soldati alleati. E' l'azione di Alcide De Gasperi, che tiene separate le istituzioni dalla politica e pone lo Stato al di sopra dei partiti; contro le tesi di Togliatti, che ha sposato l'idea di un approdo lento verso una società di massa sempre più collettivizzata al punto da considerare la "democrazia progressiva" come lo strumento politico attraverso il quale il partito deve conquistare l'egemonia sulla società e sulle istituzioni.

La vittoria moderata del 18 aprile 1948 e l'avvio del periodo centrista frenano in Calabria lo spostamento a sinistra dell'elettorato e per l'Italia inizia la fase della ricostruzione e dello sviluppo.

Quasi due milioni di abitanti premono sul territorio della regione ed il paese di Africo, in provincia di Reggio, diventa il simbolo della povertà, dell'arretratezza e della disperazione. Gli articoli che Tommaso Besozzi pubblica sul periodico "L'Europeo" e le foto di Tino Petrelli del 1948 diffondono una realtà fatta di grano che non cresce, di acqua e luce elettrica che mancano, di gente che mangia un pane color cioccolato impastato con farina di lenticchie selvatiche, di abitazioni dove vivono assieme uomini e bestie, di mucche che vagano libere per la montagna e nessuno le segue perché non danno latte, di pastori che per accendere il fuoco battono la pietra sull'acciarino, di uomini che vestono di un orbace rozzo tessuto dalle donne nei mesi invernali, di brache corte e cioce ricavate da vecchi copertoni d'auto.

"Bisogna che arrivi la strada, che i contatti col mondo civile diventino facili e più frequenti, che questi pastori annichiliti dalla miseria comincino a incuriosirsi, a imparare che c'è una diversa e migliore maniera di vivere. Allora, certo, si sveglieranno"; così si scrive di Africo nel 1948.

RICOSTRUZIONE E SVILUPPO

I governi nazionali riprendono le politiche dell'intervento pubblico a sostegno dell'economia meridionale, legata ancora ad un'agricoltura cerealicola e di sussistenza, ed una legge del 12 maggio 1950 affida all'Opera per la Valorizzazione della Sila il compito di provvedere alla distribuzione della proprietà terriera, allo scopo di ricavarne i terreni da concedere in proprietà ai contadini.

Sei anni dopo il bilancio della riforma certifica l'esistenza di 25 mila nuovi proprietari: 15 mila ex braccianti senza terra, 5 mila piccoli proprietari, 5 mila coloni, partecipanti e fittuari. Le case coloniche costruite sono 7 mila, ma altri 4 mila poderi risultano privi di abitazione. Placanica scrive che "fu allora che si mise in movimento la più grande rivoluzione sociale della Calabria" ed il senatore Umberto Zanotti Bianco, in una seduta parlamentare del 1955, afferma che "l'opera compiuta è stata talmente grandiosa che ha cambiato il volto di vaste zone della Calabria".

Per capire in quale misura la riforma è servita a combattere la depressione regionale attingiamo all'opera di Galasso, il quale dice che l'espansione del livello di vita delle zone in cui essa ha operato è innegabile, così come è innegabile la messa a coltura di terreni prima inutilizzati e il miglioramento di altrettanti terreni sfruttati in modo irrazionale o inadeguato. «Ma con ciò si è rimasti ben lungi dallo sbloccare in senso globale l'arretratezza della regione, afflitta ancora, e in misura poco meno rilevante che nel passato, da tutte le classiche note di depressione economica e sociale».

E Castronovo aggiunge: «Nel Sud i risultati della riforma furono largamente inferiori alle aspettative e tali, in molti casi, da non autorizzare concrete prospettive di resa economica per il futuro... Ciò non vuol dire, beninteso, che i risultati delle leggi di riforma fondiaria siano stati del tutto passivi... La Calabria ionica, la Basilicata, il Molise, alcune province siciliane furono affrancate dalle più odiose forme di sfruttamento della popolazione rurale».

Diversi studiosi pensano che la protesta scaturita dalle agitazioni contadine sia stata assorbita dall'azione dei governi nazionali e dallo sviluppo generale del Mezzogiorno, e quindi il potenziale ideologico nato dalla miseria e dall'ingiustizia è andato disperso. Un fatto è certo: le rivolte dei braccianti e dei contadini non entrano nel processo di trasformazione della società italiana del secondo dopoguerra perché lo Stato e la classe dirigente locale non sanno cogliere il vero significato di un movimento che va oltre l'occupazione delle terre, e molti si chiedono oggi dove hanno sbagliato il sindacato, la sinistra, i settori del mondo cattolico che hanno guidato i mutamenti del dopoguerra e che, nel bene e nel male, hanno concorso al processo di trasformazione delle campagne.

Nel 1950 lo Stato avvia pure l'intervento straordinario e nasce la Cassa per il Mezzogiorno, che ha il compito di creare una grande rete di infrastrutture per rendere il territorio pronto ad accogliere capitali ed investimenti privati per lo sviluppo.

Attorno alle amministrazioni locali, ai consorzi per le opere pubbliche e agli apparati di partito cresce nel Sud, secondo Castronovo, un nuovo personale politico e amministrativo, si rafforzano alcuni settori di piccola borghesia e si formano vivaci nuclei di intellettuali e meridionalisti; ma questa nuova classe dirigente mostra "assai presto di appagarsi dei privilegi che le consentiva il controllo delle leve di gestione della spesa statale, e di non nutrire reali ambizioni di riforma e modernizzazione". La gran parte dei finanziamenti governativi viene intercettata e sfruttata da un ceto parassitario a forte connotazione politica e la struttura economica e sociale della regione permane arretrata.

Intanto il prodotto interno lordo degli Stati Uniti sorpassa per la prima volta quello di tutta l'Europa occidentale. Il Paese nord-americano interviene nel Vecchio Continente con il piano Marshall, che consente all'Italia di ricevere aiuti per circa 1.500 milioni di dollari. Ma i dati del censimento del 1951 assegnano alla Calabria quasi sempre l'ultimo posto nella graduatoria dell'economia del Paese e "ancora una volta - scrive Castronovo - una politica di massiccia

emigrazione e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti venivano considerati le leve fondamentali per una graduale evoluzione economica”.

Nel 1951 la popolazione calabrese supera i due milioni di abitanti. L'Italia è distrutta dalla guerra e resa misera dalla mancanza di lavoro, e De Gasperi dice agli italiani: «Riprendete le vie del mondo». In Calabria la perdita demografica per effetto delle partenze è impressionante: se si guarda indietro negli ultimi ottant'anni il saldo netto dell'emigrazione è di 782 mila unità. Il sovraccarico di popolazione continua a trovare sbocco in un esodo alimentato dallo sviluppo industriale del Nord, e gli emigrati abbandonando in prevalenza i centri abitati delle zone interne.

Lo spopolamento dei paesi collinari prende vigore agli inizi degli anni '50, quando lungo le coste si sviluppano le marine, sorte come insediamenti rurali a seguito della trasformazione della proprietà fondiaria in piccoli appezzamenti di terreno scaturiti dallo sbriciolamento del latifondo; e accanto a queste colonie cominciano a sorgere piccoli centri di tipo urbano.

Il processo di popolamento delle zone costiere si era manifestato fin dal 1931, favorito dalla costruzione della ferrovia costiera ionica e dal completamento di una rete stradale che, con le ramificazioni secondarie, raggiungeva i centri montani che la popolazione è abituata a frequentare a dorso di mulo.

Lucio Gambi, regionalista e storico della Calabria, dice che fra l'unità d'Italia ed il censimento del 1951 si è svolto nella regione un fenomeno positivo che non ha avuto solo riflessi demografici: si tratta della graduale rivalutazione dei paesi costieri, avviata in qualche zona all'inizio dell'Ottocento ma giunta alla sua fase di maturazione nel corso del Novecento, grazie all'azione di richiamo delle ferrovie che corrono lungo i due litorali e grazie ad una maglia non trascurabile di vie locali capillarmente diramate dalla vecchia carrozzabile regionale. I più forti incrementi sono sul versante jonico, precisa lo studioso, mentre nella riviera del Tirreno il fenomeno incide pesantemente solo nella piana di Gioia e nella zona di S. Eufemia. Il risultato di questi movimenti è che nel 1951 il 48,2% della popolazione calabrese vive al di sotto di 300 m. di altitudine, contro il 34% del 1861.

Nel 1951, conclude Gambi, le condizioni demografiche della Calabria mostrano chiaramente la rinascita di queste zone litorali, a cui si accompagna la rivalutazione dei più elevati massicci forestali; l'area di mezza montagna è in crisi ed i centri urbani fra i 300 e gli 800 metri assistono ad una perdita di popolazione.

Come all'inizio del secolo gli “americani” compravano un pezzo di terra per andarci a vivere, così nel secondo dopoguerra gli emigrati comprano terreni lungo la costa, costruiscono la casa e si dedicano a lavori artigianali, al commercio e alle piccole attività economiche. Per la fascia costiera calabrese l'emigrazione diventa un fattore di sviluppo, contrariamente ai centri collinari, i quali rimangono legati all'agricoltura e si preparano a subire prima l'abbandono di terreni coltivati in forte pendio e poi la perdita di popolazione.

E quando Stati Uniti d'America, Argentina e Brasile cominciano a chiudere le frontiere agli stranieri, il Canada è uno dei pochi paesi, assieme all'Australia, ad aprire largamente le porte.

In Australia gli italiani vanno a tagliare la canna da zucchero nelle terre degli aborigeni o vanno a fare i minatori sotto la crosta di un deserto infuocato.

In Canada nel 1950 è creato un ministero dell'Immigrazione al fine di assicurare al grande paese nord-americano la manodopera necessaria alla sua piena espansione economica. Gli italiani presenti in Canada passano da 112.625 nel 1941 a 152.245 nel 1951, fino ad arrivare a 450.351 nel 1961. La catena migratoria viene alimentata da persone legate tra loro da rapporti di parentela o di vicinato e negli anni che vanno dal 1950 al 1960 le comunità canadesi di emigranti conoscono una crescita rapida; poi l'ultima grande ondata migratoria transoceanica si esaurisce e le partenze verso Francia, Belgio, Germania e Inghilterra diventano predominanti.

Le fabbriche della Germania, le miniere del Belgio, le attività di Francia, Svizzera e Inghilterra attirano una moltitudine di lavoratori. Il 23 giugno 1946 De Gasperi firma con il governo belga un accordo che prevede l'acquisto di carbone in cambio dell'impegno italiano di mandare 50 mila uomini per il lavoro in miniera. Tra il 1946 ed il 1957 in Belgio arrivano 140 mila italiani;

molti lavorano in condizioni precarie, in gallerie profonde fino a mille metri, senza protezione sindacale, senza sistemi di prevenzione e sicurezza e con una retribuzione a cottimo; molti altri vi perdono la vita.

Nella miniera di carbone di Marcinelle, nella parte meridionale dell'agglomerato urbano di Charleroi, l'8 agosto 1956 scoppia l'incendio in un pozzo carbonifero; il fuoco ostacola per 15 giorni i soccorsi ed alla fine si contano 262 minatori morti. Fra 136 italiani periti, molte vittime provengono dalla Calabria e il disastro fa dire al sottosegretario del governo italiano Del Bo: «Noi esportiamo lavoratori e non schiavi».

«Tra le lotte contadine e le rovinose alluvioni che nel 1951 e nel 1953 devastano la piana di Rosarno e il bacino del Mesima, tra riforma e nuova legge speciale riemergeva - scrive Cingari - la "questione calabrese" che il Fascismo aveva sfiorato dal lato delle bonifiche, senza incidere, anzi aggravandoli, sui nodi strutturali del sottosviluppo».

L'Italia è nel pieno del "miracolo economico". Nel 1952 si contano 3 milioni di apparecchi radio al Nord e 900 mila al Sud; nel 1954 le Ferrovie eliminano la terza classe; nel 1955 la Fiat 600 avvicina gli operai italiani a quelli americani, che vanno in fabbrica con la loro automobile, e la vettura cambia lo stile di vita della nazione. Le vacanze estive diventano un fenomeno di massa. Lo scienziato Giulio Natta inventa il polipropilene e dagli stabilimenti della Montecatini esce la plastica, una materia utilizzata per la produzione di oggetti che entrano nelle case degli italiani e modificano le abitudini della vita quotidiana. Le barriere del protezionismo cadono, l'economia si apre al libero scambio e all'integrazione europea e lo sviluppo dell'industria è travolgente; nel 1958 gli addetti alle attività industriali superano quelli dell'agricoltura.

La società è pervasa dall'ottimismo e dalla voglia di fare, ed in questo periodo si riaffaccia la speranza di riuscire a far decollare il Sud povero e contadino. Nonostante cinquant'anni di tragedie e di sconvolgimenti, che hanno visto l'Italia affrontare due guerre mondiali, una dittatura, una guerra civile, la liquidazione del regime fascista ed il passaggio dalla monarchia alla repubblica, la gente torna ad avere fiducia e la lira ottiene il riconoscimento di moneta più stabile del mondo. Molti pensano che il Sud, sconfitto l'analfabetismo, possa ora diventare la California italiana.

Nel 1955 una nuova legge speciale avvia in Calabria un piano organico di opere straordinarie per la sistemazione idraulico-forestale, per la stabilità delle pendici e per la bonifica di monti e valli, ma il numero dei disoccupati passa da 82 mila nel 1952 a 106 mila nel 1957 ed il fenomeno comincia ad interessare diverse categorie sociali: insegnanti, braccianti, manovali. E riprende l'emigrazione: nel 1955 partono 22.431 calabresi, diretti prevalentemente verso l'Argentina e l'Australia, e poi Canada, Stati Uniti e Brasile. Sono contadini e artigiani che abbandonano la Calabria perché non trovano lavoro oppure perché i redditi non sono sufficienti a mantenere la famiglia: il 43,8% del reddito prodotto nella regione proviene ancora dall'agricoltura, contro la media nazionale del 23,5%.

Nelle altre aree del Paese l'industrializzazione comincia a toccare alti livelli espansivi e la manodopera occupata nell'industria, tra il 1951 ed il 1961, aumenta di 1.843.000 unità. Dati positivi che non incidono sulle partenze, perché tra il 1946 ed il 1961 emigrano altri 4.452.200 italiani, e le regioni di provenienza sono Veneto, Campania, Sicilia, Calabria, Puglia, Abruzzo, Lombardia, Venezia Giulia, Emilia, Lazio, Molise, Toscana, Basilicata, Marche; Piemonte, Trentino, Sardegna, Liguria e Umbria si mantengono al di sotto delle centomila partenze.

Nel 1961 la popolazione della Calabria è di 2.045.047 unità; la regione presenta un alto quoziente di natalità e partecipa al flusso migratorio degli ultimi quindici anni con più di 420 mila partenze; una cifra che porta a circa 1.500.000 il numero dei suoi emigrati negli ultimi 85 anni.

In questo periodo una tragedia tutta femminile si consuma all'interno del più vasto movimento dell'emigrazione, ed in tutta la Penisola si contano più di 400 mila vedove bianche: sono le donne abbandonate dai mariti emigrati, sono presenti in prevalenza nel Sud e si ritrovano sole e senza soldi, con figli da crescere comunque e spesso emarginate o accettate con difficoltà.

Nel frattempo la direttrice transoceanica, che prevale fino alla metà degli anni Cinquanta, lascia il posto ad un flusso che si rivolge principalmente verso i paesi europei: tra il 1946 ed il 1963

gli espatri di italiani in Europa sono 3.286.134; considerati 1.901.286 rimpatri, il saldo netto dell'emigrazione è di 1.384.848 unità.

Si emigra pure verso le città del triangolo industriale italiano. Torino, con la Fiat, è il miraggio di due generazioni di calabresi e Cingari afferma: «Se prima la Calabria era stata più vicina a New York o a Buenos Aires che al Nord Italia e all'Europa, essa invertiva ora la rotta, tanto da autorizzare a dire che le principali sue città non erano Catanzaro, Cosenza e Reggio, ma Torino, Milano, Genova; il che coglieva il nodo di questo nuovo spostamento dalle radici».

Torino cresce e diventa metropoli grazie al contributo dei meridionali, ma su un giornale locale una ragazza scrive: «Sarei felice se Torino fosse la più piccola città d'Italia, ed i suoi abitanti tutti torinesi». Sui muri appaiono i cartelli "Fittasi camera, esclusi meridionali".

Gli emigrati, che nelle zone di origine hanno votato per i partiti di centro o addirittura di destra, vanno al Nord e votano per il partito comunista; Sesto San Giovanni diventa la "Stalingrado d'Italia" e attorno a Torino i comuni industriali amministrati dalla sinistra formano la cosiddetta "cintura rossa".

Un industriale milanese, Aldo Bassetti, riconosce che il voto comunista è un voto di protesta e dice che "l'industriale può vincere il comunismo nell'azienda creando condizioni di lavoro tali che diano sicurezza e serenità ai lavoratori; bisogna dare i salari più alti possibili, valorizzare le commissioni interne, stabilire rapporti democratici". Ed il sindaco di Torino chiede alla Cassa per il Mezzogiorno di creare scuole professionali al Sud per formare i futuri emigranti, perché l'industria richiede personale qualificato e gli arrivi sono costituiti in massima parte da braccianti cacciati dalla fame e dalle alluvioni.

Chi rimane in Calabria assiste all'avvio di un programma di lavori pubblici di grande portata: strade, opere idrauliche, edilizia pubblica, bonifiche, opere igienico-sanitarie, abitazioni. Nel 1965 l'importo dei lavori effettuati in Calabria è doppio rispetto al 1960. Nel 1968 una seconda legge speciale consente l'apertura di cantieri per arrestare il dissesto idrogeologico provocato dai disboscamenti selvaggi e nel 1980 l'occupazione di forestali arriva a 30 mila unità.

Complessivamente, tra il 1951 ed il 1975 la Calabria riceve il 17% delle risorse investite in opere pubbliche nell'intero Mezzogiorno, a fronte di una popolazione pari al 10% del totale meridionale. La regione, però, continua ad avere una struttura economica prevalentemente agricola, anche se gli addetti al settore, che nel 1951 sono 496 mila, cominciano a diminuire e nel censimento del 1981 gli addetti dell'industria (149 mila) superano quelli dell'agricoltura (140 mila).

Ma il miracolo economico italiano volge al termine. Nel 1962 Ugo La Malfa lancia l'allarme sulle distorsioni di uno sviluppo che vede contrapposti Nord e Sud, industria e agricoltura, e propone una politica di riforme basata sulla crescita delle infrastrutture, sulla qualità dei servizi sociali e su una politica dei redditi capace di creare un equilibrio tra aumenti salariali e miglioramento della produttività.

E' l'epoca dei grandi leader internazionali, da John Fitzgerald Kennedy a Nikita Kruscev; nel Vaticano si respira aria di rinnovamento e Giovanni XXIII celebra un Concilio che porta a Roma tutti i vescovi del mondo. In Italia i socialisti di Pietro Nenni si allontanano dai comunisti di Togliatti e nasce il primo governo di centrosinistra. La parola "programmazione" si fa strada negli ambienti innovatori. Ma il miracolo - osserva Antonio Calabrò - viene dissipato da una lunga stagione di insipienze politiche, di riforme mancate, di tensioni sociali e miopia imprenditoriale.

La Malfa non è ascoltato e la fase di sviluppo si arresta. Le esportazioni calano, i salari aumentano più della produttività, la bilancia dei pagamenti va in passivo, i prezzi al consumo crescono, gli investimenti sono in caduta ed arrivano inflazione e recessione. I governi non riescono a portare avanti le riforme e provocano delusione in quelle fasce di popolazione che aspettano un cambiamento. Deflazione, caduta degli investimenti e congiuntura sfavorevole accompagnano l'economia italiana fino all'autunno caldo del 1969.

LA RIVOLTA DI REGGIO

Alle lotte operaie del 1969 per i rinnovi contrattuali nelle fabbriche del Nord (che Castronovo considera il momento italiano certamente più acuto della lotta politico-sociale dopo la Liberazione) la Calabria risponde con la rivolta di Reggio, e per molti mesi la popolazione della città dello Stretto protesta violentemente contro la decisione di nominare Catanzaro capoluogo di Regione.

La rivolta scoppia il 14 luglio 1970 nel corso di uno sciopero generale, quando gruppi di dimostranti scendono in piazza, alzano barricate, appiccano il fuoco a masserizie ammassate nelle strade, distruggono autovetture ed occupano le stazioni ferroviarie di Reggio e di Villa S. Giovanni. Gli scontri con le forze dell'ordine sono inevitabili. Il giorno dopo un ferroviere è raccolto con il torace sfondato accanto ad una barricata e la gente si scatena. I giorni e i mesi che seguono sono scanditi da una lunga serie di episodi: incendio della stazione ferroviaria, devastazione di negozi, attentati agli uffici Fiat ed alla sede della Pubblica Sicurezza, blocco di porti e autostrada, ripetitore televisivo occupato, tentativo di occupazione del Municipio, attentati dinamitardi, esplosione di diverse cariche di tritolo, colpi di arma da fuoco, blocco dei traghetti per la Sicilia.

Il 22 luglio nei pressi di Gioia Tauro deraglia il Treno del Sole e tra i passeggeri si contano 8 morti. Il 21 gennaio 1971 nuovo sciopero generale e città paralizzata; e poi, per altri lunghi mesi, scontri tra polizia e dimostranti, una carica di tritolo esplose sotto un locomotore nella stazione centrale, il quartiere Sbarre che guida la rivolta, bombe contro il carcere e la Sip, barricate con tronchi d'albero, l'albergo che ospita gli agenti di polizia attaccato, auto e pulman incendiati, bombe lacrimogene, cortei sciolti dalle forze dell'ordine, sassaiole, cariche e percosse.

L'8 febbraio 1971 è arrestato l'armatore Maticena, accusato di essere uno dei promotori della guerriglia. Il 17 settembre nuova esplosione di violenza e morte di un giovane sotto colpi di arma da fuoco di provenienza non identificata; e poi, nei giorni successivi, sparatorie e barricate, bombe Molotov e blocco della strada per l'aeroporto, sede Inail incendiata, tafferugli e numerosi feriti. Il 18 novembre ancora disordini, feriti e numerosi arresti.

“Reggio capoluogo” significa tante cose: prestigio e autorità, via vai di uomini potenti, posti nel pubblico impiego, fiato all'edilizia che è l'unica industria della città, piccolo commercio che rinasce. «Il capoluogo di regione è la nostra ultima trincea, non abbiamo alternative», dice il sindaco Piero Battaglia.

Nelle strade c'è tanta gente e la periferia rifornisce i dimostranti di armi, viveri, olio da buttare per terra, cavi d'acciaio da tendere ad altezza d'uomo, sassi, auto da incendiare. Poi la guerriglia cittadina è strumentalizzata dalla politica e alla domanda «Chi sono gli strateghi?», un funzionario di polizia risponde: «Elementi di estrema destra, che qui sono numerosi, decisi e bene organizzati, qualche gruppo di anarchici e di maoisti. A questi bisogna aggiungere molti pregiudicati ed elementi mafiosi che hanno buoni motivi di rancore contro di noi».

I disordini hanno risonanza internazionale e richiamano in città giornalisti di grande spessore. Lo Stato invia 8 battaglioni di carabinieri, un nucleo elicotteri e 10 reparti di polizia. Il bilancio è pesante: 3 civili e 2 militari morti, circa 700 feriti tra le forze dell'ordine, centinaia di fermati e più di un migliaio di persone denunciate all'autorità giudiziaria; danni a strutture ed edifici pubblici; blocco del commercio e delle attività economiche; devastazioni nei quartieri Sbarre e Santa Caterina.

Nella seduta della Camera dell'1 ottobre 1970 il parlamentare Giuseppe Niccolai afferma: «Per la stragrande maggioranza dei cittadini di Reggio il trasferimento del capoluogo è stato un simbolo, il suggello ad una inarrestabile situazione di decadimento, l'inchiudere Reggio alla situazione di miseria senza appello della corrente migratoria più forte d'Italia, e probabilmente più forte d'Europa. Non ci danno niente, non solo, ma ci dicono: siete condannati ad andare sempre peggio; anzi, vi togliamo quello che già avete. La rivolta non sta nella richiesta di quaranta scritture in più. Le vere responsabilità della rivolta sono di altro tipo, e sono da ricercare nella condotta della classe politica».

La mediazione del capo del governo Emilio Colombo conferma il capoluogo di regione a Catanzaro ma assegna a Reggio la sede del Consiglio Regionale; con questo “dualismo” e in condizioni di forte disagio la Calabria inizia l’esperienza dell’autonomia regionale, introdotta nell’ordinamento dello Stato con una legge del 1970.

Molti si chiedono cosa rappresenta la rivolta di Reggio per la Calabria. «Un atto di profondo significato politico, o un gesto dettato da un eccesso di autocommiserazione provinciale?>>, si chiede l’inviato del settimanale “L’Espresso”.

Esempio di un ribellismo che non paga? Cingari dice che quei mesi di guerriglia urbana non hanno riscontro nella storia unitaria nazionale e, in quanto a motivazioni e modalità di svolgimento, nemmeno nelle società democratiche contemporanee. Alcune forze dell’estrema sinistra provano a trasformare l’indignazione popolare in rivoluzione sociale, ma la direzione è nelle mani della componente neofascista e la rivolta porta alla ribalta un personaggio, Ciccio Franco, che incita il popolo al grido di “Boia chi molla” e, alle elezioni del 1972, diventa parlamentare del Movimento Sociale Italiano.

Al di là delle diverse interpretazioni, le giornate di Reggio hanno il merito di richiamare l’attenzione del potere centrale sulla realtà socio-economica e sulle mortificazioni sociali e psicologiche della popolazione; gli avvenimenti, inoltre, contribuiscono a risvegliare un’opinione pubblica nazionale che tratta la “questione calabrese” con distacco. Il progetto economico legato alla riforma agraria viene abbandonato per lasciare il posto ad un piano di sviluppo che tocca il territorio delle tre province calabresi: Catanzaro con il capoluogo e le strutture burocratiche regionali; Cosenza sede di università; Reggio con il centro siderurgico. Il “pacchetto Colombo” prevede, inoltre, una serie di interventi nel settore chimico, tessile e meccanico con insediamenti sparsi su tutta la regione.

«La speranza, trasformata in lotta, può ribaltare il mondo», scrive un giornale vicino al sindacato, ma il 31 ottobre 1978 trentamila lavoratori e disoccupati calabresi vanno a Roma e restituiscono al governo la prima pietra che qualche anno prima Giulio Andreotti aveva depresso con cerimonia solenne a Gioia Tauro, sul luogo dove doveva sorgere il quinto centro siderurgico italiano, un progetto che non vedrà mai la luce.

GLI ULTIMI ANNI DEL NOVECENTO

Le contraddizioni di uno sviluppo nazionale distorto non tardano a manifestarsi e nel 1969 scoppia l’autunno caldo, una stagione di lotte e di rivendicazioni che vede sette milioni e mezzo di operai in sciopero. Ma gli ultimi anni del Novecento sono segnati pure dalla stagione delle bombe, con una lunga catena di stragi che provocano 150 morti e 652 feriti, e dalla stagione dell’eversione e degli anni di piombo, che culmina con la strage di via Fani e con l’uccisione di Aldo Moro.

Dopo l’autunno caldo l’apparato produttivo italiano conosce una profonda ristrutturazione, diverse attività sono decentrate e nasce un sistema di imprese minori destinato a diventare la chiave del successo economico degli anni Settanta.

Nel 1970 l’importo dei lavori eseguiti in Calabria è quadruplo rispetto al 1960. Un flusso finanziario notevole, il cui bilancio presenta luci e ombre. «Non si può negare - dice Cingari - che il duplice intervento speciale abbia contribuito alla tenuta del territorio e, con il concorso degli altri fattori indotti dalla politica nazionale, alla definizione di una realtà regionale, se non proprio sviluppata, certo *trasformata*». Le modifiche sono profonde, incidono sul tenore di vita e nei comportamenti e diversi indicatori di consumi aumentano; ma la regione si muove entro un modello economico-sociale che ne impedisce sia l’aggregazione interna che un autentico decollo; nel complesso, malgrado la crescita, il divario con le regioni forti aumenta e la Calabria diventa il Sud del Sud.

La regione si trova con un reddito che è meno della metà della Lombardia e la sua economia è incapace di confrontarsi con le aree ricche del Paese: analfabeti, disoccupati, sottoccupati, emigrati

sono i termini della vita regionale, scrive Antonio Guarasci, convinto fautore dell'incontro tra cattolici e socialisti. Ma Guarasci, chiamato a presiedere la giunta calabrese, muore nel 1972 in un incidente stradale sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

«Con la morte di Guarasci - afferma Franco Ambrogio - scompare dalla scena politica una personalità importante... e nella formazione della burocrazia regionale inizia un assemblaggio di gruppi più che altro espressione di collegamenti correntizi, del tutto al di fuori di una qualificazione professionale. Nel complesso si registra un arretramento dell'indirizzo politico della regione».

Nel frattempo il Sindacato, che a livello nazionale comincia a perdere ruolo contrattuale, in Calabria commette l'errore di pensare all'industrializzazione della regione seguendo la logica del "trapianto" di modelli del Nord; così facendo, l'agricoltura è spinta ai margini del sistema economico e quando la grande industria è chiamata ad affrontare le sue prime difficoltà, Gioia Tauro, Saline Joniche, Castrovillari, Lamezia, Crotona e Reggio diventano poli di sviluppo mancati e parole come Centro Siderurgico, Sir, Liquichimica, Efim, Inteca, Andreae assumono il significato di attese vane e di speranze deluse.

Tra il 1951 ed il 1971 le statistiche registrano un saldo netto dell'emigrazione calabrese di 690 mila unità e nel 1971 la popolazione scende al di sotto dei due milioni di abitanti.

Nell'inchiesta sulla Calabria condotta dal *Corriere della Sera* diretto da Giovanni Spadolini si parla di Nardodipace, un paese di 2.800 abitanti, e si riportano le dichiarazioni del sindaco Antonio Sarlo: «Parlare di reddito pro capite non ha senso. Gli abitanti vivono delle rimesse degli emigrati, qualcuno riesce a coltivare piccole terrazze di terra, qualche famiglia ha la capra. Gli uomini disoccupati sono cinquecento e chiedono aiuto all'Ente Comunale Assistenza; gli altri si arrangiano: una decina lavora all'estrazione del ciocco di erica, una settantina con la vecchia Opera Sila. Il pascolo è vietato perché danneggerebbe il rimboschimento in corso; lavorare la terra è una fatica tremenda, sotto la minaccia delle frane, senza acquedotti, senza spazi pianeggianti».

A Nardodipace i giornali non arrivano e la TV non si vede: diverse frazioni non ricevono i programmi; nelle altre mancano gli apparecchi. Nella frazione Cassari c'è un solo televisore, nella sezione DC; a San Todaro l'aveva il prete, che ora se n'è andato portandoselo appresso. Chi ha mezzi e buona volontà ascolta la radio, unica fonte d'informazione e unico divertimento (non ci sono bar, non ci sono campi da gioco, naturalmente). A Nardodipace si è soli. Tre frazioni non hanno strada d'accesso, solo piste in terra battuta; ed è già una conquista: fino a pochi anni fa, quando non c'erano nemmeno i viottoli, la gente, per portare i morti al cimitero, se li doveva caricare sulle spalle, legati a scale di pioli.

Questo scrive di Nardodipace l'inviato Giuliano Zincone nel 1970, e questa realtà è comune a diversi paesi della Calabria. Perché meravigliarsi, dunque, se solo un anno prima, nel 1969, gli emigrati sono stati 74 mila? «Il contadino si stacca dalla sua Calabria più con rabbia che con rassegnazione - scrive Alfonso Madeo - e il trauma della partenza non lo abbandonerà mai: egli se lo porta in giro per il mondo come una parte viva e sofferente di sé, un marchio, una maledizione, una lacerazione affettiva».

Diversi Stati esteri, però, cominciano ad introdurre normative destinate a limitare gli arrivi. Nel 1965 le leggi canadesi sull'emigrazione restringono il numero dei familiari riammessi e nel 1971 in Svizzera James Schwarzenbach, promotore di diverse iniziative contro gli stranieri, è eletto deputato nel cantone di Zurigo.

In dieci anni le partenze per il Canada aumentano di 140 mila unità e nel 1981 la presenza italiana arriva a 871.715 emigrati, ma il numero delle partenze comincia a scendere fino a segnare la progressiva scomparsa del flusso. Mauro Peressini, un sociologo con molti anni di lavoro presso l'università di Montréal, scrive che in questo tempo è piuttosto difficile esprimere la propria origine italiana o quella della propria famiglia senza sentirsi subito svalutati agli occhi dei pari quebecchesi, e solo dall'inizio degli anni Ottanta la manifestazione di una "italianità", nelle sue diverse forme, è divenuta sempre più esplicita.

In Italia nel 1973 i rimpatri superano per la prima volta gli espatri e si conclude pure l'ondata migratoria verso la Francia, con un saldo fra partenze e arrivi che risulta quasi nullo. Nel

1976 l'Italia comincia a diventare un paese di arrivo e per la prima volta il numero degli emigranti è inferiore al numero degli immigrati. Ma la crisi petrolifera incombe ed intorno al 1975 il Paese entra in recessione. Il sindacato, dopo aver accettato la moderazione salariale e la mobilità degli operai, perde potere contrattuale e si arriva al 1983, anno in cui gli occupati nei servizi superano come numero quelli dell'industria.

Nel 1981 la Calabria ha 1.956.000 abitanti e gli iscritti alle liste di collocamento sfiorano le 200 mila unità; lo stesso anno le rimesse degli emigranti arrivano a 111 miliardi di lire e la cifra costituisce una indispensabile fonte di entrata per numerose famiglie; ma per tutta la durata degli anni Ottanta la recessione dell'economia italiana colpisce le regioni del Meridione in misura maggiore rispetto a quelle del Centro e del Settentrione.

Pasquale Saraceno, che Villari considera forse il maggiore protagonista italiano sul fronte della questione meridionale, ammette il fallimento del tentativo di colmare il divario tra Nord e Sud e dice che probabilmente l'esperienza italiana è ormai segnata da un dualismo insuperabile. Solo che la prospettiva dell'emigrazione come fattore di riequilibrio non è più attuale e nel 1991 la popolazione calabrese supera nuovamente i due milioni di abitanti. Gli occupati sono 805 mila e i non occupati in età lavorativa 735 mila; la regione si mantiene grazie alle mille forme di sostegno statale, spesso ai limiti del parassitismo, e le risorse prodotte sul territorio e conferite alla comunità nazionale risultano inferiori alle erogazioni giunte per via amministrativa.

Placanica avverte, però, che "mangiatura vascia" sta finendo, è finita. «E con essa - si spera - si dissolverà quell'oceano di politicanti, di saprofiti, di prepotenti e di arroganti che hanno traviato una regione intera e, insieme con loro, anche i loro melliflui caudatari, chierici e laici d'ogni osservanza, che hanno illuso, usato, deluso i conterranei. La regione, la gente (come si dice) li ha seguiti? Ha fatto male, perché non ha osato rinunciare agli allettamenti del potere, e ha finito con l'innamorarsene; ma si può condannare del tutto una terra che non aveva mai avuto lingua e menti da far valere là dove il potere si afferma, e diventa sistemazione propria e dei figli? E' facile parlare dall'esterno. Eppure, se si vuole la trasformazione vera, parlare è doveroso. Perché i guasti ci sono stati, ci sono, e sono sotto gli occhi di tutti; e solo certa forza interna, che viene fuori nei momenti in cui è in giuoco non l'atteggiamento ma l'anima, non l'apparire ma l'essere, e l'essere più profondo, ha evitato e sta evitando che una regione cadesse nella barbarie».

E' finito pure il grande esodo. In un secolo, dal 1876 al 1976, sono 12.546.558 gli italiani emigrati in Francia, Svizzera, Germania, Belgio, Gran Bretagna, Austria e 11.481.381 gli emigrati negli Stati Uniti, in Argentina, Brasile, Canada, Australia e Venezuela. La Calabria, con 1.900.000 unità, dopo Veneto, Campania, Sicilia, Lombardia e Friuli è una delle regioni a maggiore emigrazione.

Nel 2001 si contano 350 parlamentari di origine italiana eletti in 27 Stati diversi e gli oriundi italiani nel mondo, conteggiati fino alla quarta generazione, sono 58.200.000, sparsi in Sud America (39.800.000), Nord America (16.000.000), Europa (1.900.000) e Oceania (500.000).

I calabresi rappresentano forse la più grande comunità italiana all'estero: 580 mila unità in Argentina, 360 mila negli Stati Uniti, 270 mila in Brasile, 230 mila in Canada, 160 mila in Australia, 73 mila in Germania, 54 mila in Svizzera, 18 mila in Cile, 15 mila in Venezuela, 13 mila in Uruguay, 12 mila in Belgio, 12 mila in Gran Bretagna, 6 mila in Svezia e 1.500 in Lussemburgo.

L'ALBA DI UN NUOVO MILLENNIO

Il primo maggio del 2004 nel castello di Dublino, in Irlanda, venticinque bandiere nazionali sventolano sollevate dal vento e le note dell'Inno alla Gioia di Beethoven salutano il più ampio allargamento democratico della storia: una nuova Europa con oltre 450 milioni di abitanti.

L'Italia è, nel mondo occidentale, al sesto posto per potenziale industriale, al settimo per il commercio estero e al venticinquesimo per tenore di vita. Recenti statistiche, tuttavia, disegnano l'immagine di un Paese che invecchia e che ha poca voglia di pensare al futuro; un Paese che

mostra qualche segno di vitalità e di creatività e che a volte appare più avanti dei suoi stessi governanti, ma la politica resta prigioniera dei suoi schemi e dei suoi travagli.

La popolazione sfiora 59 milioni di abitanti e aumenta solo grazie alle registrazioni anagrafiche dei cittadini stranieri: più di tre milioni regolarizzati alla fine del 2005, e forse 800 mila clandestini. Le prime presenze risalgono agli anni Settanta e siamo già alla seconda generazione di immigrati: nell'anno scolastico chiuso a giugno del 2006 per la prima volta gli studenti stranieri delle scuole superiori hanno superato per numero quelli che frequentano la scuola dell'infanzia.

«Senza immigrati l'Italia sarebbe in recessione», titola il giornale economico *Il Sole-24 Ore* e a settembre del 2006 sono già 220 mila in Italia le imprese guidate da un imprenditore straniero. La presenza degli immigrati fornisce un contributo determinante al prodotto interno lordo e influenza positivamente la crescita dell'occupazione.

Forse è anche per questo che l'economia mostra segni di miglioramento, ma non al Sud, e comunque la crescita italiana rimane la più bassa d'Europa. A distanza di un secolo dall'esordio dell'intervento straordinario la politica meridionalista non ha raggiunto l'obiettivo di saldare le diverse zone del Paese; nel Mezzogiorno i livelli di reddito e di consumo sono migliorati, però persiste un forte divario con le regioni più avanzate del Centro e del Settentrione.

All'interno di questo scenario la Calabria presenta un lungo elenco di indicatori negativi. Gli anni del dopoguerra scandiscono una serie di occasioni perdute: il fallimento della riforma e dello sviluppo agricolo negli anni Cinquanta e Sessanta, il mancato decollo industriale degli anni Settanta, l'opportunità del turismo negli anni Ottanta (quando si sognava l'Eldorado turistico in tutta la regione), l'illusione delle tecnologie avanzate e della nuova economia fino a oggi.

Sul territorio emergono alcune isole di eccellenza come, per esempio, il porto di Gioia Tauro con oltre 3 milioni di contenitori scaricati da più di 3 mila navi. Ma si tratta, appunto, di un'isola: intorno all'area portuale non c'è traccia di sviluppo; il porto è collegato a tutti i paesi della Terra, ma non alla Calabria; mancano strade, manca un raccordo ferroviario, i capannoni costruiti con i soldi dello Stato e della Comunità Europea sono improduttivi o abbandonati. Gioia Tauro rappresenta l'unico porto al mondo che non ha alle spalle un'area industriale in grado di sfruttare i vantaggi e le possibilità offerte dal traffico marittimo, e nel 2005 il porto ha perso il primato nel Mediterraneo per numero di contenitori movimentati.

La regione conta la più alta percentuale di disoccupazione giovanile presente in Europa e nel 2005 gli occupati sono scesi a 603 mila unità. L'emigrazione, che costituisce uno dei principali tratti distintivi della storia italiana, non ha risolto i problemi legati alla questione meridionale; il brigantaggio, spogliato di miti e leggende, rimane come testimonianza di una ribellione estrema e violenta; la lotta di classe appartiene al passato perché ora non c'è più la classe dei contadini e dei braccianti agricoli; anzi, tutto il mondo legato alla civiltà contadina si è disgregato e, come ha detto Pier Paolo Pasolini, la classe dominante ha scisso "progresso" e "sviluppo" perché ad essa interessa solo lo sviluppo, in quanto solo da lì trae i suoi profitti.

Castronovo ci ricorda che l'Italia "si trascina dietro un problema come quello del Mezzogiorno, che rappresenta una realtà umana corrispondente quasi alle popolazioni di tre paesi della Cee (Belgio, Olanda e Lussemburgo) sommati insieme". Nel Sud gli unici fattori "unificanti", continua lo studioso, si possono rinvenire nelle manifestazioni più appariscenti del consumismo, mentre la percentuale di reddito prodotto, rapportato al dato nazionale, è in discesa.

Le categorie che hanno segnato la storia del Novecento - borghesia e proletariato - non hanno più senso e il modello di rappresentanza sindacale è superato. La composizione delle classi sociali è cambiata. Non ci sono più contadini che chiedono di lavorare nelle campagne e le ultime occupazioni di terra sono scampoli di un'epoca finita, sono un fatto simbolico come è successo a Nocera Terinese il primo maggio 1976. Ci sono, invece, gli operai di Crotone che nel 1993 incendiano i bidoni riempiti di fosforo, accendono i fuochi sulle strade, occupano gli stabilimenti industriali e chiedono pane e lavoro come i braccianti del dopoguerra. Ci sono i forestali che nel 2004 bloccano le vie di comunicazione e presidiano strade, ferrovie e aeroporti per costringere il governo ad assicurare il salario. Ci sono migliaia di lavoratori precari che nel mese di gennaio del

2007, stanchi di ricevere meno di 500 euro al mese da undici anni, occupano gli uffici della Regione e ostacolano il regolare lavoro della Giunta.

Dice Cingari: «Non c'è più la ricerca del pane quotidiano; c'è disoccupazione, ma non succede nulla, non ci sono agitazioni sociali o sindacali, non si muove nulla sul piano degli stessi rapporti politici; il disoccupato è pur sempre un dramma, ma con una realtà diversa rispetto al passato perché oggi accanto al giovane in cerca di lavoro ci sono, molto spesso, “grappoli di reddito” nella stessa famiglia».

«Figlio, io non ti dico né di fare né di non fare. Ti dico solo: pensa che hai due figli maschi. Se ci vuole la rivoluzione per mandarli all'università, fai la rivoluzione»; con queste parole un vecchio contadino si rivolge al figlio elettricista durante la rivolta di Reggio del 1970. Ma la rivoluzione non c'è stata e molti hanno potuto dire che “la Calabria ha conosciuto rivolte terribili, mai un vero movimento rivoluzionario”.

Meno braccianti agricoli e più operai nell'edilizia e nei trasporti, dunque; nessun aumento dei lavoratori nell'industria, più impiegati e più lavoratori autonomi: sono queste in Italia le nuove classi e in questo contesto continua a manifestarsi il divario tra Nord e Sud.

Un divario antico perché nasce in pieno Medioevo, quando nell'Italia centro-settentrionale le imprese contadine, generalmente coincidenti con le famiglie, si trasformano e si raggruppano, si collocano all'interno di una nuova entità amministrativa rappresentata dai Comuni, entrano in collegamento con altre imprese e con altri soggetti economici, allargano l'orizzonte e intrecciano rapporti e relazioni, contribuendo a far crescere un'aggregazione sociale in grado di rendere vivace la società civile. Tutto il contrario di ciò che succede nelle terre del Meridione, ed in Calabria in particolare, dove al posto dei Comuni si sono diffusi i feudi e dove la struttura sociale ha visto sempre un ceto di privilegiati prevalere sulla massa dei poveri.

Un divario che, in termini di prodotto interno lordo e di occupazione, negli ultimi tre anni è tornato ad ampliarsi, confermando le difficoltà strutturali del Mezzogiorno; difficoltà che vanno dalla perdita di controllo del territorio da parte dello Stato a causa della criminalità, alla carenza delle infrastrutture, che in Calabria rappresentano il 50% del livello nazionale.

I problemi della criminalità sono seri. Michele Serra scrive: «L'ondata legalitaria degli anni Ottanta e Novanta è stata sconfitta, e soprattutto hanno vinto i modelli culturali più adatti alla malavita: l'arricchimento convulso, lo sfoggio di denaro e la destrezza nell'arraffarlo. La tribù, il clan, la famiglia come sole appartenenze riconosciute... I figli dei boss sono persino peggiori dei loro padri... Non sparano più per onorare codici tribali. Sparano per farsi la Smart».

Per risolvere questi problemi c'è bisogno di una forte presenza dello Stato. Ma pure i calabresi devono fare la loro parte, perché - dice Massimo Nava - «la Calabria non esiste come identità collettiva, come presenza fisica delle istituzioni, come dimensione della vita civile... Una terra spartita, smembrata, dove la Regione, la massima istituzione che dovrebbe governarla, si perde fra una sede a Catanzaro e una a Reggio, nei meandri di uffici dislocati in appartamenti in affitto, in sedi prese a prestito dove non si sa neppure qual è il numero dei dipendenti».

Il bisogno, che in queste terre è forte, tende spesso a portare i cittadini verso forme di indifferenza, se non di omertà, e questo non è un bene. E' necessario fare in modo che gli episodi di ribellione contro le organizzazioni criminali non restino isolati. Nel 1972 a Crotona c'è stata la prima manifestazione antimafia della regione e nel 1986 a Isola Capo Rizzuto i giovani sono scesi in piazza e, per la prima volta nella storia del loro paese, hanno guidato la popolazione in una marcia contro la criminalità. Da allora molte altre città della Calabria si sono svegliate, ma ancora oggi manca un progetto generale e condiviso su come contrastare il crimine; in proposito la classe politica continua a dimostrare una avvilente incapacità.

Per quanto riguarda l'emigrazione, Vito Teti dice che “è forse tempo, per tanti nostri politici, di rinunciare ai viaggi folcloristici e retorici e di avviare, in maniera sistematica, una seria riflessione sul fenomeno, senza indulgere a mode del momento e ad operazioni strumentali, o ad eventi effimeri e mediatici, che non lasciano alcun segno concreto nella cultura e nella consapevolezza, nella soggettività dei calabresi”.

Il fenomeno oggi è allentato, quasi svanito. Non si emigra più per fame, però si fugge dal lavoro nero e dallo sfruttamento per condizioni di lavoro sottopagate. Tra 250 regioni europee, la Calabria è al primo posto per disoccupazione giovanile, con un tasso che supera il 46%. I diplomati e laureati vanno via e la regione si impoverisce di energie e di intelligenze.

Nel 1999 partono 87mila emigranti; tra il 2001 e il 2002 più di 81 mila calabresi vengono cancellati dalle liste anagrafiche e quasi 9 mila vanno all'estero; nel 2003 gli emigranti sono 30 mila. «Quella voglia di Nord che ritorna», titolano i giornali e ricordano alcuni dati: il Mezzogiorno, con 20.700.000 abitanti, si ritrova con 6.200.000 occupati, mentre al Centro-Nord gli abitanti sono 37.000.000 e gli occupati 16.000.000.

La mobilità territoriale è un fatto positivo quando è frutto di una libera scelta; è un dramma se si tratta di una scelta obbligata per sopravvivere o per realizzarsi professionalmente.

Terra di emigrazione, dunque, ma anche terra di immigrazione. Come nei secoli passati, nelle città e nei paesi della Calabria trova posto un numero sempre maggiore di stranieri: il dossier della Caritas attesta che nel 2005 gli immigrati soggiornanti sono 42.599, di cui 5.990 minori, e in cinque anni la regione ha visto triplicare le presenze di stranieri sul suo territorio.

Nel corso degli anni passati - osserva Teti - tra lacrime e sangue, dolori e dissoluzioni, dispersioni e frammentazioni è nata una "Calabria altrove", ma "oggi siamo in una situazione di post-emigrazione, nel senso che il rapporto tra i due paesi si è molto attenuato, quasi spento. Essi non comunicano, non costituiscono più l'uno l'ombra dell'altro".

Per questo appare lontano il tempo in cui l'emigrante calabrese inviava i pacchi dall'America e il ritorno nei paesi d'origine era vissuto come un momento di gioia. Oggi gli emigrati che tornano non sono più accolti con entusiasmo e curiosità, ma trovano indifferenza e a volte qualche pizzico di ostilità. E' come se venissero a dare fastidio, a turbare le coscienze, a rompere un equilibrio conquistato faticosamente e basato su un benessere che i residenti sono riusciti a realizzare, in genere, non per merito proprio ma grazie alle mille provvidenze, ai sussidi, agli aiuti strappati ad uno Stato che è ancora vissuto come una realtà estranea al loro mondo, al loro modo di pensare.

Eppure Villari ha scritto che senza l'emigrazione non ci sarebbe stato il miracolo economico e che il fenomeno è stato uno strumento di integrazione del Sud nel quadro nazionale e anche europeo.

«Quando noi siamo andati per la prima volta in Italia, un emigrante, chissà come lo accoglievano, ora non gli interessa più perché in Italia hanno più denaro di noi. Come l'abbiano fatto io non lo so, ma un tempo, quando siamo emigrati, noi non avevamo niente da mangiare, non c'erano le comodità che hanno oggi»; così dice nel 1986 un calabrese intervistato in Canada, e poi aggiunge: «I paesani del villaggio dicevano "Hai una sigaretta? Hai portato sigarette americane, canadesi?". Erano molto contenti e le prendevano volentieri. E se tu gli offrivi un caffè, un bicchiere di birra, ti abbracciavano, ti prendevano sotto braccio. Oggi non puoi dire più niente. Perché ti dicono "Chi ti credi? Chi credi di essere?". E tirano milioni dalle loro tasche e tu, francamente, non puoi che guardarli e non sai più che dire. Fanno una vita da gran signori in Italia, oggi, ed io, veramente, non so. Io francamente, lo ripeto, se avessi saputo, sarebbe stato meglio se fossi rimasto in Italia».

Gli italiani di oggi sanno poco delle sofferenze che hanno patito gli italiani che sono partiti; sofferenze non solo del corpo, ma dell'anima. Occorre riflettere meglio e cercare di capire quale tipo di sviluppo ha modificato il volto della Calabria negli ultimi cento anni, mentre l'Italia, da paese prevalentemente agricolo, si è trasformata in una delle più grandi nazioni industriali dell'occidente europeo.

Dopo le alluvioni del 1951 e del 1953 l'abitato di Africo è stato trasferito a valle, sulla costa ionica, e i giornalisti sono tornati a visitare il paese considerato un luogo simbolo della miseria. All'inviato Gian Antonio Stella, nel 2005, il nuovo centro appare "triste, brutto e malfatto, e così, ai vecchi mali della povertà e del sottosviluppo, si sono sostituiti o aggiunti quelli nuovi del Sud, dalla disoccupazione alla mafia".

Stella scrive: «Strade vuote, donne sull'uscio, case oscene piene di antenne paraboliche senza una mano di intonaco, qualche vecchio sulle panchine, scheletri di palazzine mai finite, slarghi abbandonati, rottami sparsi, tapparelle abbassate... Per strada, tra vecchie utilitarie sgangherate e motorini, passa ogni tanto, lenta come una pattuglia, qualche macchina di lusso di giovanotti dallo sguardo duro. Ti fissano, ti pesano, ti fanno capire, muti, che sei fuori dal tuo territorio. I carabinieri stanno barricati in caserma. Dietro palizzate di sicurezza, porte blindate, vetri antiproiettile. Appuntati e brigadieri dormono, fanno la spesa e vanno dal barbiere nei paesi vicini. E spiegano ai pivelli appena arrivati che devono tener duro tre anni, perché poi saranno spostati in qualche altra caserma: anche lo Stato sa che qui è durissimo vivere; per chi porta la divisa».

«La patria per noi costa caro», ricordate? Così aveva scritto nel 1862 un soldato lombardo mandato in Calabria a combattere il brigantaggio, e nella lettera aveva parlato di un'epoca di sofferenza e di miseria: «La nostra povera truppa è continuamente in moto, scalza, lacera... Sono ormai sette mesi che non si dorme in letto, la più parte delle notti l'abbiamo passata nelle stalle, nelle masserie».

E' passato quasi un secolo e mezzo da quella lettera e la nazione si appresta a festeggiare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Ma ancora oggi, in Calabria, per chi porta la divisa è duro vivere. Il tempo è passato invano. Emigrazione, brigantaggio e lotta di classe non sono bastati a creare un ceto di cittadini consapevoli; sono mancati quei fenomeni di mobilitazione collettiva che in altre regioni italiane hanno protetto la società ed è cresciuta l'indifferenza. La mancanza di prospettive concrete alimenta nei giovani uno spirito di protesta che non costruisce e che emargina le generazioni.

Un cittadino debole - spiega il sociologo Franco Cassano - vuol dire istituzioni deboli, e questo si ripercuote anche sulla qualità e sulla quantità dello sviluppo. Ed è proprio questa debolezza, a mio parere, il primo vero problema della Calabria oggi.

Pubblicato nel mese di giugno 2010
sul sito internet www.sassinellostagno.it
Editore: Associazione Amici della Musica
88040 San Mango d'Aquino (Cz)

Tutti i diritti sono riservati